

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 13

CAPITOLO II

GLI OMICIDI DI STEFANO BONTATE, SALVATORE INZERILLO,
GIROLAMO TERESI, GIUSEPPE DI FRANCO,
ANGELO E SALVATORE FEDERICO,
EMANUELE D'AGOSTINO, PIETRO MARCHESE,
PIETRO ROMANO, ANTONIO SPICA.

L'ATTENTATO A SALVATORE CONTORNO

1. Il 23.4.1981, alle ore 23.30 circa, a seguito di telefonata anonima, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Aloi, all'angolo con via della Regione Siciliana, dove, era stata segnalata una sparatoria.

In detta via veniva rinvenuta una autovettura Alfa Romeo Giulietta 2000 ferma a ridosso di un muro di cinta con, al posto di guida, il cadavere di un uomo avente il volto devastato da colpi d'arma da fuoco. Nei pressi dell'autovettura, sull'asfalto, venivano rilevate tracce ematiche ed impronte lasciate da calzature sporche di sangue.

Il cadavere, addosso al quale veniva rinvenuta una pistola calibro 7.65 parabellum con matricola abrasa e con colpo in canna, veniva ben presto identificato per quello di Stefano Bontate. Appariva subito significativo che un uomo navigato come il Bontate circolasse armato, con cio' rischiando di essere arrestato. Evidentemente temeva molto per la sua vita.

La vedova del Bontate, Teresi Margherita, non forniva, come era prevedibile, alcun contributo alle indagini. Sosteneva che il marito non le aveva mai esternato alcuna preoccupazione per la propria incolumita', e che non era in grado di riferire nulla su come il marito avesse trascorso le ultime ore di vita perche', quel pomeriggio, essa era uscita lasciando in casa il marito, il quale l'aveva avvertita che, da li' a poco, sarebbe uscito anch'egli per rientrare l'indomani.

Dalle prime indagini emergeva che il Bontate era proprietario, insieme col fratello Giovanni, di un fondo, ubicato nella zona del delitto, denominato "Magliocco", in cui egli spesso pernottava, come risultava dalle parziali ammissioni del guardiano Baiamonte Angelo (Fot.061125) - (Fot.061126).

Un sopralluogo effettuato nel fondo consentiva di accertare che vi sorgeva un casolare di nuova costruzione, in cui erano

visibili tracce di pernottamenti recenti; una stanza del rustico, poi, arredata con un lungo tavolo attorniato da numerose sedie, presentava evidenti segni di presenze recenti.

Gia' dalle prime indagini, dunque, emergeva, nonostante l'ambiente omertoso, che Stefano Bontante temeva di subire qualche attentato, tanto che andava in giro armato e spesso dormiva fuori di casa.

Appariva chiaro, altresì, che egli era stato ucciso mentre si recava, appunto, nel fondo Magliocco per trascorrervi la notte e che pertanto l'agguato era stato preparato da chi ben conosceva le sue abitudini e le precauzioni che negli ultimi tempi aveva adottato; cominciava a farsi strada, quindi, l'ipotesi che qualcuno a lui vicino lo avesse tradito.

Di notevole interesse si presentavano le risultanze della perizia medico-legale sul cadavere e sulle tracce ematiche rinvenute sull'asfalto (Fot.061083) - (Fot.061096); veniva accertato, infatti, che:

- il Bontate era stato attinto da cinque proiettili camiciati, muniti di tracciante, esplosi da un mitra verosimilmente di fabbricazione straniera, nonche' da un colpo di fucile calibro 12, caricato a lupara;

- i proiettili del mitra avevano raggiunto il bersaglio da tergo ed erano stati esplosi da oltre le "brevi distanze" e, cioe', da circa tre-quattro metri, mentre la fucilata aveva raggiunto il Bontate alla testa ed era stata esplosa da poco piu' di 50-60 centimetri da un killer "che fronteggiava la vittima, alquanto spostato sulla sinistra";

- il sangue umano sul selciato era del gruppo A1 e, cioe', dello stesso gruppo di quello del Bontate.

Era possibile ipotizzare, cosi', che al momento dell'agguato la vittima si trovava sola nella vettura, mentre dopo la sparatoria era intervenuto qualcuno che era entrato nella macchina per prestare soccorso, sporcandosi le scarpe di sangue e lasciando le tracce sull'asfalto.

Quanto, poi, alle modalita' dell'attentato, era evidente che il Bontate, nel percorrere con l'auto la via Aloi, era stato colpito proditoriamente alle spalle dai colpi del mitra; ferito mortalmente, aveva proseguito per pochi metri finendo, quindi, con la vettura contro il muretto sito al bordo sinistro della strada, ricevendo alla fine il "colpo di grazia" con un fucile caricato a lupara.

Questa ricostruzione dell'agguato trovava un preciso riscontro, come si e' visto, nelle dichiarazioni di Salvatore Di Gregorio.

Quest'ultimo riferiva, infatti:

"(Il Bontate), la sera in cui venne ucciso, stava recandosi da casa sua verso la sua proprieta' sita in contrada Magliocco. Stefano Bontate si trovava in macchina da solo ma era preceduto da un'altra autovettura che gli faceva da battistrada, condotta da Di Gregorio Stefano di anni 35 circa, abitante nella zona di Falsomiele. Il Di Gregorio, proveniente dalla via Aloi lato mare, riusci' a passare l'incrocio con viale Regione Siciliana e

ad immettersi nella via Aloï, lato monte, precedendo così Stefano Bontate per fargli trovare il portone d'ingresso aperto. Stefano Bontate, invece, resto' bloccato al predetto incrocio perche' trovo' il semaforo rosso. Il Di Gregorio, giunto al portone di accesso della proprieta' e non vedendo arrivare Stefano Bontate, torno' indietro ripercorrendo la stessa strada fatta all'andata e trovando così la Giulietta di Bontate addossata al muro. Inizialmente credette ad un incidente ed, aperta la porta dell'auto, trovo' il corpo del Bontate esanime. Entro' dentro la Giulietta scuotendo anche il corpo di Bontate e fu così che si sporco' di sangue una delle scarpe e lascio' tracce di sangue sull'asfalto. Stefano Di Gregorio era una delle persone che accompagnava abitualmente Stefano Bontate. L'altra persona che gli faceva da autista era Pino Di Franco (Fot.061266).

Il Di Gregorio non si limitava a queste, pur importanti, dichiarazioni sulla dinamica dell'omicidio di Stefano Bontate;

egli, infatti, senza mezzi termini, qualificava il Bontate un grosso "boss" mafioso molto legato agli Inzerillo, ed indicava, come persone a lui vicine, i Levantino (uno dei quali lavorava in banca), Mondino Benedetto e Michele, i Teresi, i Federico, Giuseppe Di Franco, Stefano Di Gregorio e i Greco; indicava inoltre "don Michele Greco" come il "responsabile" della zona tra via Oreto e Villabate.

Il Di Gregorio era altresì a conoscenza che, in epoca successiva all'omicidio Bontate, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco e i due fratelli Federico erano stati attirati ad un appuntamento da persona che ritenevano amica ed erano stati eliminati.

Stefano Di Gregorio, chiamato in causa da Salvatore Di Gregorio, non si presentava in Questura, benché regolarmente convocato, e soltanto il 28.12.1981 poteva essere sentito, come teste, dal P.M. (Fot.061285) - (Fot.061289).

Egli ovviamente negava quanto riferito da Salvatore Di Gregorio e, addirittura, assumeva di conoscere solo di nome Girolamo Teresi e di non conoscere il Di Franco e i due Federico. Ammetteva soltanto di avere lavorato stabilmente alle dipendenze di Stefano Bontate, quale bracciante agricolo, negli agrumenti da lui posseduti in territorio di Palermo.

Il 4.1.1982, a meno di una settimana, cioè, dallo esame testimoniale di Di Gregorio Stefano, scompariva nel nulla Salvatore Di Gregorio.

Stefano Di Gregorio, sentito in seguito anche dal Giudice Istruttore, confermava la sua inattendibile versione dei fatti e veniva indiziato del delitto di falsa testimonianza (Fot.072330) - (Fot.072331), ma anche in veste di indiziato si rifiutava di dire la verità (Fot.073708) - (Fot.073709), per cui nei suoi confronti veniva emesso mandato di cattura per il medesimo delitto.

2. Le dichiarazioni rese da Salvatore Contorno e da Tommaso Buscetta in ordine al delitto Bontate appaiono in piena sintonia con le risultanze della prova generica, ed offrono, per di piu', un decisivo contributo per chiarire movimenti e modalita' dell'omicidio.

Il Contorno, in particolare, ha riferito quanto segue: "Il Bontate e' stato ucciso la notte del suo compleanno e, come al solito, aveva tenuto un banchetto, in campagna, per festeggiare la ricorrenza. Io gli avevo fatto gli auguri il giorno prima, non ritenendo opportuno, data la mia qualita' di latitante, di correre il rischio di partecipare ad una riunione, sia pure motivata da fini leciti, che avrebbe potuto provocare qualche controllo di Polizia.

Appresi della morte del Bontate il giorno successivo, mentre mi trovavo nell'appezzamento di terreno di mio padre, in contrada Conte Federico. Ovviamente, la notizia mi sciolse dati i rapporti di affetto che mi legavano al Bontate stesso e corsi subito

a casa di Mimmo Teresi, o meglio, al "baglio" di Stefano Bontate (baglio Bontate in via Villagrazia) per incontrarmi col Teresi. Non vidi il Teresi, e, per contro, notai che pochissime persone erano affluite in quel luogo, mentre era logico aspettarsi un'enorme partecipazione al lutto, data la qualita' ed il prestigio dell'ucciso. Ho, poi, saputo da Mimmo Teresi che le uniche due donne andate ai funerali del Bontate erano state la moglie di Michele Greco e quella di Masino Spadaro, compare del Bontate.

Dopo un po' che mi trovavo al baglio, sopraggiunse il Teresi, anch'egli sconvolto, e mi disse che si sarebbe recato da Michele Greco per vedere il da farsi.

Io andai via quasi subito e, nei giorni successivi, continuai ad incontrarmi col solo Mimmo Teresi, avendo fondati sospetti che diversi membri, anche della mia famiglia, non fossero estranei all'omicidio. Il Teresi, in questi incontri, mi disse che, Michele Greco temporeggiava dicendogli di non sapere

nulla e soggiungendo che si sarebbe informato, così facendo passare invano i giorni. Da ciò il Teresi traeva sicuro convincimento che anche Michele Greco era complice degli assassini del Bontate; fra di noi era scontato e nemmeno occorreva parlarne che gli ispiratori dell'assassinio erano i corleonesi ed i loro alleati. Per quanto riguardava la nostra "famiglia", il Teresi mi esternò i suoi sospetti, da me condivisi, sui fratelli Ignazio e Giovanbattista Pullara', in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato, quest'ultimo, dei corleonesi.

Nel corso di questi colloqui, il Teresi mi riferì anche quello che aveva appreso sulle modalità dell'uccisione del Bontate. Quest'ultimo era uscito dalla sua casa di via Villagrazia, per ritornare in campagna, a tarda sera, e la sua vettura era preceduta da quella (Fiat 127) guidata da Stefano Di Gregorio, che fungeva da battistrada.

Giunto all'incrocio con via della Regione Siciliana e diretto in via Aloï, il Bontate fu costretto a fermarsi al semaforo, mentre la vettura del De Gregorio riuscì a passare. I killers, di cui ignoro i nomi, erano appostati anche al semaforo e cominciarono a sparare. Il Bontate, che aveva già avviato la vettura, essendo stato ferito a morte, proseguì la corsa per pochi metri, superando l'incrocio; la vettura si arrestava dopo pochi metri, strisciando contro un muretto di cinta della via Aloï. Il De Gregorio, che era andato avanti e che era giunto fino al cancello di ingresso della tenuta del Bontate e lo aveva anche aperto, non vedendo arrivare quest'ultimo, era ritornato indietro ripercorrendo i circa sei chilometri che lo separavano dal luogo dell'omicidio; resosi conto di quanto era accaduto, apriva lo sportello della vettura del Bontate per cercare di dargli aiuto ma poiché era evidente che non c'era più nulla da fare, si era immediatamente allontanato per evitare di essere coinvolto nelle indagini della Polizia"

(Vol.125 f.25) - (Vol.125 f.28).

Il Contorno ha precisato, altresì:
"(Antonino Grado e Mimmo Teresi), a seguito dei colloqui avuti con Pietro Lo Iacono, avevano appreso che il nostro "capo mandamento" sarebbe stato Nino Geraci di Partinico, che aveva preso il posto di "Nene' Geraci", ormai troppo vecchio" (Vol.125 f.158) - (Vol.125 f.159).

Le dichiarazioni del Contorno confermano anche nei più minuti particolari le dichiarazioni di Salvatore Di Gregorio sulla dinamica dell'assassinio. E, si noti, la fonte informativa del Contorno era il vice della "famiglia" di S. Maria di Gesù', Girolamo Teresi persona autorevolissima che, essendo in contatto sia con Michele Greco, sia con Stefano Di Gregorio, "uomo d'onore" della sua stessa "famiglia", era in grado di acquisire notizie sicure e precise.

Tali dichiarazioni sono veritiere anche sul punto del festeggiamento del compleanno di Stefano Bontate, nella casa di campagna di S. Maria di Gesu', come si deduce dalle pur reticenti dichiarazioni della vedova, Teresi Margherita.

La stessa, infatti, omettendo di ricordare ai verbalizzanti che quel giorno era il compleanno del marito, ha riferito che quest'ultimo l'aveva informata che sarebbe uscito nel primo pomeriggio e avrebbe dormito fuori. Evidentemente, il Bontate, sapendo di essere in pericolo, intendeva ricevere gli auguri, di parenti ed amici fuori casa e trascorrere la notte altrove per evitare possibili attentati.

Cio' significa che soltanto a seguito di un "tradimento" compiuto da persone vicinissime al Bontate - e, quindi, in grado di conoscerne gli spostamenti - i suoi avversari erano potuti venire a conoscenza tempestivamente che egli, quella notte, avrebbe dormito nel fondo Magliocco.

E che un tradimento ci sia stato si evince dalla scarsissima affluenza di "uomini d'onore" della "famiglia" nel baglio del Bontate per le condogianze.

Il Contorno, infatti, completamente estraneo al complotto, vi si era recato per rendere omaggio alla salma e per stabilire il da farsi ed aveva notato con sorpresa la presenza di pochissime persone. Perfino l'affluenza ai funerali era stata molto scarsa: le uniche mogli di uomini d'onore presenti erano quella di Michele Greco e quella di Masino Spadaro : e del resto, se si pensa che Michele Greco era il capo di "Cosa Nostra" e Masino Spadaro era compare del defunto, era ovvio che le loro mogli non potevano mancare, altrimenti la loro assenza avrebbe significato implicita ammissione di non estraneita' all'omicidio.

Dopo l'uccisione di Bontate, Salvatore Contorno - dotato di scarsissima cultura ma di grande intuito e di estrema sensibilita' nel fiutare le situazioni di pericolo - si era reso subito conto della

gravita' della situazione e, ritenendo scontato che l'ordine di uccidere Bontate proveniva dai corleonesi, si era astenuto dall'avvicinare qualsiasi membro della sua "famiglia", perche' non si fidava piu' di nessuno ad eccezione nel vice di Bontate, Girolamo Teresi. Egli sospettava maggiormente dei fratelli Giovanbattista ed Ignazio Pullara', per la loro parentela con Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei corleonesi.

Nei giorni successivi, le idee del Contorno si chiarivano ancora di piu' alla luce dei seguenti eventi, di univoco significato:

- Michele Greco ripeteva continuamente a Girolamo Teresi che stava assumendo informazioni per accertare chi aveva ucciso il Bontate, cosi' lasciando passare inutilmente i giorni e dimostrando in modo assolutamente chiaro che anch'egli faceva parte del complotto per uccidere il Bontate;

- pur essendo ancora in vita Girolamo Teresi, vice del defunto Bontate, erano stati nominati reggenti della "famiglia" di

S.Maria di Gesu' Pietro Lo Jacono e Giovanbattista Pullara' (Vol.125 f.22), anziche' il Teresi che avrebbe dovuto essere il successore naturale: cio' significava che sia i Pullara' sia il Lo Iacono non erano estranei alla uccisione del Bontate;

- dovendosi nominare il nuovo capomandamento della famiglia di S. Maria di Gesu' a seguito della morte del Bontate, che ricopriva anche tale incarico, era stato preferito, guarda caso, Nino Geraci, della "famiglia" di Partinico, che aveva ormai sostituito il vecchio ed omonimo "zu Nene'" Geraci.

Si segnala, in proposito, all'Ufficio di Procura che l'azione penale per i delitti relativi alla c.d. guerra di mafia e' stata esercitata, finora, solo nei confronti del vecchio "Nene'" Geraci e non anche contro il non meno pericoloso e compromesso Nino Geraci.

Tutte queste circostanze, dunque, riconfermavano il Contorno nel suo convincimento che la morte di Stefano Bontate era stata voluta dal gruppo dei Corleonesi con la complicita' di traditori. Qualche tempo dopo egli aveva una ulteriore riprova del coinvolgimento di Pietro Lo Iacono nel delitto Bontate.

Il Lo Iacono, infatti, arrestato in occasione del c.d. blitz di Villagrazia, era stato trasferito al carcere di Ascoli Piceno, dove era detenuto anche Salvatore Contorno. In occasione del loro unico incontro in carcere, il Lo Iacono si mostrava molto reticente, evitava l'argomento degli omicidi di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo e, quanto al proprio arresto, si limitava a dire che era avvenuto in una villa mentre giocava a carte con amici; naturalmente, nulla riferiva ne' sui motivi della riunione ne' sulla identita' degli "amici". Quella stessa giornata, poi, il Lo Iacono veniva trasferito in un altro settore del carcere, inaccessibile ad esso

Contorno, evidentemente su sua richiesta e
perche' ne temeva le reazioni (Vol.125 f.32) -
(Vol.125 f.33).

3. Le dichiarazioni di Buscetta sull'omicidio Bontate completano ed integrano quelle del Contorno:

"Ritornato in Brasile (gennaio 1981: n.d.r.) appresi dai giornali, dopo alcuni mesi, dell'uccisione di Stefano Bontate e mi recai, pertanto, da Rio a San Paolo dove feci notare ad Antonio Salamone che la profezia si era avverata e lo invitai ad informarsi a Palermo di quanto stava accadendo" (Vol.124 f.43) - (Vol.124 f.44).

"Antonino Salamone, quando gli telefonai per parlare dell'omicidio di Stefano Bontate e lo preavvertii del mio arrivo a San Paolo, mostro' di essere gia' informato di tale evento.

Quando, poi, mi recai a trovarlo, mi disse che si sarebbe posto in contatto telefonico col "papa" e, cioe', con Michele Greco al fine di avere notizie al riguardo. Poi, per telefono, mi fece sapere che Michele Greco gli aveva detto di essere all'oscuro di ogni cosa circa autori e moventi di tale

omicidio; anzi, il Salamone mi disse che era meravigliato del fatto che Michele Greco non lo aveva invitato a venire a Palermo per discutere di un fatto tanto importante.

Il Salamone mi riferì anche di avere parlato per telefono con Salvatore Inzerillo, il quale gli aveva detto di essere convinto che anche tale omicidio era opera dei corleonesi e che non credeva affatto che Michele Greco non sapesse nulla al riguardo; proprio perché nutriva dei sospetti nei confronti del Greco, si era astenuto dall'andare a trovarlo..... Inoltre, secondo quanto riferitomi da Antonio Salamone, Inzerillo gli aveva detto che Stefano Bontate era stato ucciso il giorno del suo compleanno e che era andato a trovarlo, poco prima che venisse ucciso, Pietro Lo Iacono, il quale aveva appreso dallo stesso Bontate che quest'ultimo stava per uscire per recarsi nella sua casa di campagna, dove avrebbe trascorso la notte. Il Lo Iacono, appena uscito, aveva avvertito Lucchese Giuseppe, nipote di Tommaso

Spadaro, il quale, via radio (e, cioè, con un apparecchio ricetrasmittente), aveva informato dell'uscita di Bontate i killers che si trovavano in agguato nei pressi della casa di campagna del predetto; il Lucchese, invece, era a bordo di un'autovettura nei pressi della casa del Bontate, in modo da poterne controllare l'ingresso. Confermo il riconoscimento fotografico di Lucchese Giuseppe e preciso che io non conosco il Lucchese nel senso che non ho mai avuto rapporti col medesimo; egli, tuttavia, mi era stato indicato, durante il mio soggiorno palermitano, e mi era stato riferito che era il nipote di Masino Spadaro. Sono certissimo del mio riconoscimento fotografico. Preciso ancora che, secondo quanto riferitomi dal Salamone, Salvatore Inzerillo, nel dirgli che Michele Greco aveva affermato di non sapere nulla dell'omicidio di Bontate, aveva commentato sarcasticamente tale atteggiamento del "papa", facendo rilevare che era impossibile che egli non sapesse nulla, dato che

un uomo della sua "famiglia" (Lucchese Giuseppe) aveva preso parte attiva all'omicidio del Bontate stesso. Ignoro da chi e con quali modalita' Salvatore Inzerillo aveva appreso tali circostanze concernenti l'omicidio di Stefano Bontate" (Vol.125 f.44) - (Vol.125 f.46).

Le dichiarazioni del Buscetta - rese, si badi bene, molto prima di quelle del Contorno - ne rispecchiano in modo impressionante il contenuto circa le modalita' dell'omicidio del Bontate e consentono di individuare in Pietro Lo Iacono il "traditore" che, tramite Giuseppe Lucchese, informo' i killers circa il luogo in cui il capo di S. Maria di Gesu' si stava recando per trascorrervi la notte.

Tali dichiarazioni, pertanto, sia perche' traggono origine da autorevoli fonti quali Antonio Salamone, Salvatore Inzerillo e Gaetano Badalamenti, sia perche' trovano riscontro in quelle di Contorno e, ancor prima, in quelle di Salvatore Di

Gregorio, sono da ritenere senz'altro attendibili (Vol.124 f.61).

Ne' si puo' condividere l'assunto di talune memorie difensive secondo cui, non essendo, a sua volta, nota la fonte da cui il Salamone l'Inzerillo ed il Badalamenti, avevano appreso le notizie, non si puo' attribuire credito al Buscetta che le ha riferite.

Basta, infatti, considerare che i tre personaggi in questione, essendo ai vertici di "Cosa Nostra", non potevano che avere notizie certe e veritiere sui fatti dell'organizzazione: ed i riscontri di Contorno e di Salvatore Di Gregorio ne sono una riprova.

Contorno, invero, ha parlato - e si e' gia' riportato - del comportamento tenuto in carcere da Pietro Lo Iacono nei suoi confronti spiegabile con il timore di una sua possibile reazione, essendo implicato fino al collo nell'omicidio di Stefano Bontate e nella lunghissima serie di feroci assassini relativi alla c.d. guerra di mafia, compresi

quelli di tanti familiari ed amici dello stesso Contorno. Ebbene, le parole di Contorno confermano quanto il Buscetta aveva appreso dai tre bosses sul Lo Iacono.

Lo stesso Contorno ha riferito di essere a conoscenza, per scienza diretta, che il posto di Stefano Bontate, dopo la sua uccisione, era stato assunto, come "reggenti", da Pietro Lo Iacono e da uno dei fratelli Pullara' (Vol.124 f.6) e che costoro, nel dissidio fra Stefano e Giovanni Bontate, avevano preso le parti di quest'ultimo (Vol.124/A f.17).

Anche queste notizie erano state gia' fornite da Buscetta, che le aveva apprese dal Salamone e dal Badalamenti.

A cio' si aggiunga che anche altre notizie apprese da Tommaso Buscetta tramite Badalamenti e Salamone su altri eventi di Cosa Nostra si sono rilevate vere.

Ci si riferisce - ad esempio - alla notizia secondo cui, a Ciaculli, Pino Greco "Scarpuzzedda" aveva "imposto l'abbandono del territorio a tutte le "famiglie" che non dessero garanzie di assoluta lealta', comprese quelle composte solo da donne, data l'assenza dei maschi, arrestati o fuggiviti" (Vol.124 f.16) - (Vol.124 f.17). Ebbene, non risulta da quale fonte Salamone e Badalamenti abbiano appreso tale vicenda, ma, come si e' visto nel capitolo precedente, l'episodio e' assolutamente certo.

Alla stregua delle considerazioni suesposte, quindi, si puo' ritenere che gli elementi acquisiti sia sugli autori sia sui moventi dell'assassinio di Stefano Bontate sono pienamente attendibili ed idonei.

4. Il 10.5.1981, alle ore 23.45 circa, le Guardie Giurate dell'Istituto di Vigilanza "Citta' di Palermo" Spitale Francesco e Capuano Agostino, mentre svolgevano servizio d'istituto in questa via Liberta', udivano numerosi spari esplosi in rapida successione; accorsi, notavano un giovane di circa 20-25 anni, snello e alto m.1.75 circa, che, con un'arma di grosso calibro nascosta da un giornale, sparava contro i vetri blindati della gioielleria Contino, lasciando ricadere i bossoli espulsi dall'arma in un sacchetto che reggeva con la mano sinistra.

Il giovane, alla vista dei metronotte, sparava al loro indirizzo senza riuscire a colpirli, ed essi di rimando rispondevano al fuoco con le pistole in dotazione.

La guardia giurata Capuano si diceva certa, dinanzi al G.I. (Vol.199 f.226) di avere attinto al torace, con un colpo di pistola, il giovane sconosciuto, perche' questi, dopo l'esplosione, aveva fatto un balzo all'indietro, quasi perdendo l'equilibrio; si

era pero' subito ripreso, probabilmente in quanto munito di giubbotto antiproiettile, e si era dato alla fuga salendo a bordo di un'autovettura guidata da un complice, che si eclissava rapidamente.

Sul luogo della sparatoria, nonostante le precauzioni adottate dall'ignoto attentatore, venivano rinvenuti tre bossoli, sul cui fondello si leggeva la scritta "711-74", ed alcuni frammenti di proiettile (Fot.060959) - (Fot.060969).

Il giorno successivo, 11.5.1981, alle ore 12,30 circa, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Brunelleschi n.50 dove una telefonata anonima aveva segnalato che, poco prima, era stato consumato un omicidio. Ivi, all'interno di un atrio condominiale, veniva rinvenuto, nei pressi di un'autovettura Alfetta blindata, munita di targa di prova, il cadavere di un uomo col volto sfigurato dai colpi d'arma da fuoco, poi identificato per il "boss" di Passo di Rigano, Salvatore Inzerillo.

Nei pressi del cadavere venivano rinvenuti tre cartucce, esplose, marca Clever per fucile calibro dodici a canna liscia e tre bossoli di fucile mitragliatore calibro 7,62, con la scritta, sul fondello, "711-74", mentre all'interno di un autofurgone Renault Saviem, abbandonato nei pressi del luogo dell'attentato, venivano rinvenuti 15 bossoli di proiettile calibro 7,62, dello stesso tipo di quelli rinvenuti vicino alla vittima (Fot.061580).

Dalla perizia autoptica emergeva che l'Inzerillo era stato attinto da quattro colpi di fucile calibro dodici caricato a lupara, due dei quali sparati da circa tre metri e gli altri da circa cinque-sei metri, nonche' da nove proiettili camiciati, esplosi verosimilmente da un mitra, da distanza superiore ai cinquanta-sessanta centimetri. I colpi erano stati esplosi da almeno tre killers. Anche stavolta nel corpo della vittima veniva rinvenuto, come per Stefano Bontate, un contenitore di sostanza per proiettili traccianti (Fot.061545) - (Fot.061556).

Data la presenza di un'autovettura blindata nei pressi del cadavere dell'Inzerillo, sorgeva subito il sospetto che l'episodio della sera prima, e cioè l'esplosione di colpi d'arma da fuoco contro la vetrina di esposizione della gioielleria Contino, munita di vetri antiproiettile, fosse collegato con l'assassinio del predetto e, cioè, che i killers avessero voluto sperimentare la capacità di penetrazione dei proiettili in superfici corazzate.

La prima perizia balistica, disposta dal P.M., confermava tali sospetti (Fot.062075) - (Fot.062153).

Evidenziava, infatti, che in entrambi gli episodi criminosi (attentato Contino - omicidio Inzerillo) così come nel delitto Bontate era stato usato uno stesso tipo di arma e, cioè, il fucile d'assalto di tipo sovietico Kalashnikov cal.7,62 anche se non era possibile stabilire con certezza se era stato usato proprio lo stesso Kalashnikov; accertava altresì che i bossoli rinvenuti nei

pressi del cadavere dell'Inzerillo e quelli rinvenuti nel furgone provenivano da una stessa arma; infine si rappresentava, dato il rivenimento - sul luogo dell'assassinio - di cartucce cal.12, che uno dei killers doveva essere munito di un fucile automatico o di un fucile a ripetizione del tipo a pompa.

Ancora piu' significative risultavano le conclusioni della perizia balistica collegiale disposta durante l'istruzione formale ((Fot.070945) - (Fot.071049)) ed eseguita con l'ausilio delle sofisticate attrezzature del Metropolitan Police Forensic Science Laboratory di Londra e di tecniche altamente specializzate. La perizia, infatti, accertava che:

- per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e per l'attentato alla gioielleria Contino era stato usato certamente lo stesso fucile mitragliatore Kalashnikov (del tipo AK47 o AKM);

- il medesimo Kalashnikov era stato usato, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate;

- per uccidere Salvatore Inzerillo era stata impiegata anche una arma a canna liscia calibro 12, molto probabilmente la stessa gia' adoperata per uccidere Stefano Bontate.

Si noti che i periti esprimevano un giudizio di elevata probabilita' - e non di certezza - in relazione all'omicidio Bontate, solo per scrupolo professionale, ed a causa della scarsita' dei reperti balistici relativi all'omicidio in questione.

Gia' questo risultato conferma, in modo obiettivo ed inconfutabile, che Bontate ed Inzerillo sono stati uccisi dal medesimo "gruppo di fuoco", non essendo nemmeno pensabile che armi come il Kalashnikov possano essere in possesso di comuni ricettatori o, peggio, possono essere cedute da "Cosa Nostra" ad estranei all'organizzazione, con tutti i rischi, a tacer d'altro, che un'operazione del genere comporterebbe.

Rimane dunque riaffermato, in modo indiscutibile, quanto si e' diffusamente esposto

circa l'alleanza tra il Bontate e l'Inzerillo e circa le cause e gli autori di tali omicidi.

Ma ulteriori emergenze probatorie confortano l'assunto.

Come si e' detto, l'Inzerillo e' stato rinvenuto morto nelle immediate vicinanze di un'autovettura Alfetta blindata con targa di prova di cui egli aveva le chiavi, ed e' stato trovato in possesso di una rivoltella 357 Magnum carica e di altre cartucce per la stessa arma (Fot.061580). Come gia' si e' rilevato per Bontate, il fatto che la vittima usasse una vettura blindata, e andasse in giro armato, dimostra, senza ombra di dubbio, che nutriva grave preoccupazione per la sua incolumita' fisica, contrariamente a quanto ha dichiarato la vedova, Spatola Filippa, secondo cui il marito, anche negli ultimi tempi, era spensierato e allegro come al solito; la Spatola, peraltro, ha dovuto ammettere di avere visto il marito l'ultima volta il 3 maggio 1981, cioe' 8 giorni prima del suo assassinio, ma non ha saputo o voluto dire dove egli si

fosse rifugiato (Fot.073680) - (Fot.073681).

Ma sono state proprio le indagini sulla provenienza dell' Alfetta blindata, da un lato, a svelare i rapporti di Ignazio Lo Presti con l'Inzerillo e, dall'altro, a dimostrare che Montalto Salvatore e' stato effettivamente il "traditore" di Salvatore Inzerillo ed il principale artefice della sua uccisione.

Invero, come e' stato gia' puntualizzato nella ordinanza-sentenza istruttoria riguardante Spatola Rosario ed altri ((Vol.192/A f.625) e segg.), l'auto blindata dell'Inzerillo era stata materialmente ritirata da Ignazio Lo Presti e Giuseppe Guglielmini, uomo di fiducia dell'Inzerillo, i quali si erano appositamente recati a Caronno Pertusella ad acquistarla dalla ditta Marazzi. Il Guglielmini, per sua stessa ammissione, era stato accompagnato all'Aeroporto di Palermo dall'Inzerillo, che gli aveva consegnato il danaro per l'acquisto (circa 50 milioni), il

biglietto del volo per Milano e 500.000 lire per le spese; in detto aeroporto egli si era incontrato con l'ing. Lo Presti, il quale, prima di salire con lui in aereo, aveva parlato con l'Inzerillo.

Giunti a Coronno Pertusella, si erano occupati del disbrigo delle pratiche per il ritiro della vettura; quindi avevano fatto ritorno insieme a Palermo a bordo dell'auto.

L'impiego di un individuo come Giuseppe Guglielmini, di cui era ben nota la "contiguita'" con Salvatore Inzerillo, per il ritiro dell'alfetta blindata non destava sorpresa, mentre appariva strana la presenza di un professionista affermato come l'ing. Lo Presti, le cui utenze telefoniche venivano, poi, trovate annotate in un appunto rinvenuto sul cadavere dell'Inzerillo.

Si ponevano pertanto sotto controllo queste utenze, corrispondenti all'abitazione del Lo Presti, agli uffici della CESPASITI in via Quintino Sella n.77 ed al cantiere edile della societa' sito in Altarello di Baida; e si potevano cosi' conoscere talune

conversazioni, molto interessanti, fra il Lo Presti, la moglie Corleo Maria, Ignazio Salvo, Carmelo Gaeta e Tommaso Buscetta.

Si svolgevano, poi, approfondite indagini sulla societa' di pertinenza del Lo Presti e si accertava che gli uffici della CESPAs erano frequentati dal latitante Alessandro Mannino, nipote di Salvatore Inzerillo. Il Mannino veniva pertanto immediatamente arrestato negli uffici stessi, cosi' come l'ing. Lo Presti, il quale veniva incriminato per il delitto di favoreggiamento personale nell'interesse del Mannino e, successivamente, per quello di associazione per delinquere.

Nel corso dell'istruttoria emergeva, cosi', una singolare familiarita' di rapporti tra Salvatore Inzerillo e l'ing. Lo Presti, il quale ultimo, in sostanza, era "nelle mani" di Salvatore Inzerillo, in relazione ai lavori di realizzazione di numerose villette unifamiliari in Altarello di Baida.

Si accertava in particolare che:

- negli uffici di via Quintino Sella avevano sede la FIME S.p.A., una societa' finanziaria di cui era amministratore Carmelo Gaeta, nonche' la CESPAS.p.A., la IMCO S.p.A., e la Immobiliare 2M S.r.l., delle cui azioni e quote era titolare la FIME;

- la IMCO aveva in corso di realizzazione 218 alloggi popolari in Borgo Nuovo, pressocche' al confine con le stalle di Giuseppe Inzerillo (padre di Salvatore), in "Joint Venture" con la S.a.s. Arturo Cassina;

- la IESCA S.p.A., altra impresa del gruppo Cassina, aveva concesso in subappalto alla IMCO la manutenzione di alcuni tratti della rete fognante Boccadifalco - Baida;

- la CESPAS.tava realizzando circa 70 villette unifamiliari in localita' Altarello di Baida;

- la FIME aveva acquistato, per 280 milioni, un terreno, esteso mq.140.000, sito in territorio di S. Vito Lo Capo, di proprieta' di Rosario Spatola, cugino di Salvatore Inzerillo;

- l'Inzerillo aveva riservato per se' diverse delle villette in costruzione ad Altarello Baida e, nella determinazione del prezzo, secondo le dichiarazioni di Ignazio Lo Presti, aveva preteso che si tenesse conto del fatto che il terreno di S. Vito Lo Capo era superiore di circa 200 milioni al prezzo esborsato dalla FIME e, inoltre, che il Lo Presti prendesse in permuta un terreno della Palermo Costruzioni S.p.A. di cui era socio insieme con la moglie di Rosario Spatola.

Insomma, appariva chiaro che il Lo Presti era stato un docile strumento nelle mani di Salvatore Inzerillo, e che, in contropartita della sua "disponibilita'", era stato aiutato a decollare nel campo dell'edilizia, giungendo ad intrattenere rapporti con imprese prestigiose del gruppo di Arturo Cassina.

Il Lo Presti, dopo l'arresto, aveva cominciato a rendersi conto della pericolosita' della sua scelta di campo ed aveva mostrato una certa disponibilita' verso la giustizia,

ammettendo i suoi rapporti con Salvatore Inzerillo, facendo intravedere il ruolo dei cugini Ignazio e Nino Salvo in seno a "Cosa Nostra" ed accennando ai motivi della c.d. guerra di mafia. Probabilmente altre e piu' importanti informazioni egli, tornato in liberta', aveva fornito al dott. Antonino Cassara', che le aveva riferite, come provenienti da fonte confidenziale, nel rapporto del 13.7.1982; ma il suo coinvolgimento e la sua ostinazione nel non volersi distaccare dagli ambienti mafiosi gli sono costati la vita. Il Lo Presti, infatti, e' scomparso, senza lasciare piu' traccia di se', il 29.7.1982; prima di allora, era stato visto presenziare alle udienze del processo contro gli autori materiali dell'omicidio del capitano Basile (Puccio Giuseppe, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe) e intrattenersi a parlare familiarmente cogli imputati, negli intervalli delle udienze (Fot.077903).

Questa digressione era necessaria per comprendere il ruolo e la personalita' di

Ignazio Lo Presti e, conseguentemente, l'importanza delle sue parziali ammissioni.

Il Lo Presti, interrogato in ordine all'acquisto dell'Alfetta blindata, aveva reso dichiarazioni sostanzialmente analoghe a quelle del Guglielmini, ed aveva precisato ((Fot.453077) - (Fot.453078)) di essersi recato a Caronno Pertusella anche col proprio fratello Gioacchino, di avere incontrato Carmelo Gaeta in un albergo di Saronno nel quale avevano alloggiato, e di essere rientrato a Palermo in treno, dopo l'acquisto dell'auto.

Sentito come teste Marazzi Mario ((Fot.061741) - (Fot.061743)), amministratore della Marazzi S.p.A., dichiarava di avere consegnato l'Alfetta blindata sabato 9/5/1981 al sedicente Guglielmini Giuseppe, che riconosceva in fotografia (Fot.061678).

Da cio' si deduce che: A) la vettura blindata, essendo stata ritirata dal

Guglielmini il 9.5.1981, pote' arrivare a Palermo ed essere consegnata all'Inzerillo, nella migliore delle ipotesi, nella notte fra il 9 e il 10.5.1981; B) gia' il 10.5.1981 gli avversari dello Inzerillo erano a conoscenza che quest'ultimo era in possesso del veicolo blindato, tanto che, quella sera, avevano provato il grado di penetrazione dei proiettili del micidiale Kalashnikov sui vetri blindati della gioielleria Contino.

E' chiaro, allora, che qualcuno molto vicino allo Inzerillo aveva informato gli avversari dell'acquisto dell'auto blindata.

Chi sia il traditore si deduce dalla testimonianza di Corleo Maria, moglie di Ignazio Lo Presti.

Costei, infatti, sapeva che il marito era partito per ritirare la macchina blindata dell'Inzerillo, in compagnia del fratello, Gioacchino, di Carmelo Gaeta, di Giuseppe Guglielmini e di Salvatore Montalto: il marito le parlava del Montalto come di un personaggio molto

amico di Salvatore Inzerillo, ma, dopo l'omicidio di quest'ultimo, aveva preso a parlarne in termini di assoluto disprezzo (Fot.073710) - (Fot.073716).

Non sembra, dunque, che possano esservi dubbi circa la persona, molto vicina a Salvatore Inzerillo, che lo ha "consegnato" ai suoi assassini; trattasi di Salvatore Montalto. Inzerillo, dunque, aveva visto giusto nel dubitare di quest'ultimo fin dai tempi dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina, anche se non aveva saputo (o potuto) trarre le debite conseguenze da questa esatta intuizione.

E cosi' e' chiaro perche' Ignazio Lo Presti, parlando per telefono con Tommaso Buscetta di questa vicenda, diceva:

"Cose troppo tinte (gravi) ci sono qua, signor Roberto.....non si sa piu' da chi si deve guardare uno.....troppe invidie, troppi tradimenti.....troppi....troppe cose tinte" (Fot.061767).

- Pag.2.558 -

Si riferiva proprio a Salvatore Montalto.

5. Da altri accertamenti effettuati dalla Polizia giudiziaria si deduce che i killers hanno organizzato l'agguato a Salvatore Inzerillo in pochissimo tempo: e cio' conferma singolarmente le dichiarazioni di Buscetta sul punto, come appresso si vedra'.

Padrut Michele, abitante al piano rialzato del condominio di via Brunelleschi n.50, ha riferito che, quella mattina, verso le ore 9, aveva visto un furgone di colore azzurro, targato PA e con numero di targa iniziale 5, compiere manovre di parcheggio, con la porta anteriore rivolta verso l'ingresso dello stabile; verso le 12,30, affacciatosi a seguito dei colpi d'arma da fuoco, aveva visto il furgone allontanarsi ad andatura normale, come se nulla fosse accaduto (Fot.061599) - (Fot.061601). Trattasi, ovviamente, di quel furgone Renault Saviem, colore azzurro, targato PA-513987, dentro il quale venivano rinvenuti ben quindici bossoli espulsi dal Kalashnikov usato per l'omicidio di Salvatore Inzerillo. Se si esaminano le

fotografie del veicolo ci si accorge che le aperture posteriori erano state oscurate in maniera rudimentale con cartone da imballaggio, e che altro cartone era stato sistemato dietro ai sedili per nascondere alla vista i killers appiattati nella parte posteriore del furgone da cui furono esplosi i colpi. E' certo, infatti, che il Kalashnikov venne utilizzato direttamente dall'interno del furgone, perche' il vetro anteriore del veicolo, al momento del suo rinvenimento, era completamente in frantumi e frammenti del vetro venivano reperiti vicino al cadavere dell'Inzerillo ((Fot.061580); (Fot.061852) - (Fot.061865)).

Quando il Padrut vide arrivare il furgone, la Giulietta non c'era; cio' significa che i killers dovevano necessariamente sapere che l'Inzerillo, nella mattinata, sarebbe arrivato in quel luogo.

Idillio Mario, portiere dello stabile, rendeva una dichiarazione confusa e verosimilmente reticente: asseriva che il

furgone era arrivato davanti al portone alle ore 11 e non alle 9 come riferito dal Padrut; egli aveva chiesto spiegazione al conducente e questi gli aveva risposto che doveva effettuare una consegna di mobili alla signora Di Martino, inquilina dello stabile; aveva allora fatto presente che i Di Martino non erano in casa ma l'autista aveva replicato che avrebbe aspettato.

L'Idillio, ovviamente, non aveva assistito all'omicidio poiche' al momento della sparatoria si era allontanato dalla guardiola, e non conosceva affatto Salvatore Inzerillo (Fot.061610) - (Fot.061611).

Nuccio Salvatore e Nuccio Vincenzo, titolari dell'autorimessa nella quale veniva custodito il furgone, di proprieta' della ditta Tesco, hanno dichiarato ((Fot.061614) - (Fot.061615)) che il furgone era stato rubato certamente la sera del 10/5/1981 dopo le ore 22, mentre era parcheggiato dinanzi l'autorimessa. Essi, infatti, lasciavano il

furgone fuori tutte le volte che non era carico di merce, come era accaduto quella sera.

Cio' significa, quindi, che, oltre alla prova dell'arma, anche il furto del furgone e' stato compiuto in tutta fretta la sera prima dell'agguato: il reato evidentemente doveva essere eseguito senza ritardi.

Resta da capire come mai i killers avevano saputo in un battibaleno che in quello stabile abitava certa signora Di Martino la quale - quella mattina - non era in casa.

6. Alla stregua di queste risultanze, e' agevole, adesso, controllare l'attendibilita' delle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno sull'omicidio di Salvatore Inzerillo.

Secondo Buscetta, dopo l'omicidio di Stefano Bontate, Antonio Salamone aveva telefonato, fra gli altri, anche a Salvatore Inzerillo mettendolo in guardia sulla possibilita' che Salvatore Riina gli facesse fare la stessa fine. L' Inzerillo - pero' - non si era soverchiamente preoccupato, ritenendo che finche' non avesse pagato al Riina e allo stesso Salamone un carico di cinquanta chilogrammi di eroina affidatogli per l'esportazione negli U.S.A. ((Vol.124 f.36), (Vol.124 f.77)), non avrebbe corso pericoli. Ma non aveva fatto bene i suoi conti, poiche' il Riina non aveva esitato a farlo uccidere, senza attendere il pagamento della partita di droga.

E Buscetta continua, testualmente:

"Dopo una quindicina di giorni (dall'omicidio di Stefano Bontate: n.d.r.) appresi dai giornali dell'omicidio di Salvatore Inzerillo e telefonai.....ad Antonio Salamone.....(").....mi recai nuovamente a San Paolo per parlare.....(col predetto), il quale mi fece un discorso che non mi piacque per nulla. Mi disse, cioè, che a conoscenza dell'intenzione di Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina eravamo noi due e Salvatore Inzerillo; e poiché quest'ultimo era stato ucciso, le conclusioni da trarre erano evidenti. Ovviamente, mi inalberai per questa insinuazione nei miei confronti da parte del Salamone, il quale ben presto riconobbe di essere sulla strada sbagliata. Alla fine, si convenne che la soluzione migliore era che egli, anche se non invitato, si recasse a Palermo per cercare di chiarire con Michele Greco i motivi di quanto stava accadendo a Palermo. Dopo pochi giorni egli partì e manco' poco dal Brasile. Al suo rientro, mi disse di avere appreso da Michele Greco che quest'ultimo era a conoscenza del fatto che

Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo avevano intenzione di uccidere Salvatore Riina. Più precisamente, era accaduto che, dopo l'uccisione di Inzerillo, Emanuele D'agostino, intimo amico di Rosario Riccobono ed appartenente alla famiglia di Bontate, timoroso per la propria incolumità, gli aveva chiesto asilo in un luogo nella disponibilità del Riccobono stesso; a quest'ultimo, poi, aveva confidato dell'intenzione di Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina. A questo punto i corleonesi ed i loro alleati cantavano vittoria, essendo venuti in possesso di un validissimo motivo, "ex post", per giustificare l'uccisione del due. Quanto al D'Agostino, era stato fatto uccidere e scomparire da Rosario Riccobono il quale, in siffatta maniera, aveva ampiamente mostrato la sua lealtà nei confronti dei corleonesi ((Vol.124 f.46) - (Vol.124 f.48)).

" Michele Greco, quindi, disse ad Antonio Salamone che, per mera benevolenza, gli era consentito di condurre in Brasile Pine' Greco, fratello di "Chicchitteddu", mentre avevano il permesso di andar via Giovannello Greco, che io non ho mai conosciuto, appartenente alla "famiglia" di Ciaculli, ed il cognato, Pietro Marchese. A Giovannello Greco, infatti, si rimproverava un'eccessiva amicizia con Salvatore Inzerillo. A dire di Michele Greco, la soluzione avrebbe posto fine ai morti" (Vol.124 f.49).

"Antonio Salamone, di ritorno da Palermo, mi riferi' anche alcune importanti novita' sulle modalita' dell'omicidio Inzerillo. Piu' precisamente, mi disse che quest'ultimo era stato accompagnato, all'appuntamento con un'amante, dal figlio di Salvatore Montalto e, piu' precisamente, dal futuro genero di Calogero Di Maggio. E poiche' l'Inzerillo si era intrattenuto a lungo con la sua donna, era stato possibile organizzare l'attentato nei suoi confronti"

(Vol.124 f.50). "Preciso che il Salamone si espresse in termini di certezza circa il fatto che l'Inzerillo era stato accompagnato da Giuseppe Montalto all'incontro galante e dedusse, quindi, che era stato il Montalto ad avvertire i killers. Il Salamone, nel commentare l'accaduto, disapprovo' il comportamento di Salvatore Inzerillo, il quale, anziche' riflettere sull'omicidio di Stefano Bontate - avvenuto pochi giorni prima - era andato a trovare l'amante. Mi sembra superfluo ricordare che le notizie di cui sopra il Salamone me le fornì, come ho già detto, al ritorno in Brasile da Palermo; inoltre, vorrei far presente che egli, anche se fosse stato certo per conoscenza diretta che era stato Giuseppe Montalto ad avvertire gli assassini, doveva fornirmi la notizia come frutto di una sua deduzione logica, altrimenti io avrei avuto la prova che egli, conoscendo perfettamente la dinamica dei fatti, era correo degli assassini stessi" (Vol.124/A f.136) - (Vol.124/A f.137).

Dopo l'omicidio dell'Inzerillo, ha aggiunto Buscetta, la "reggenza" della "famiglia" del medesimo (Passo di Rigano) era stata affidata a Salvatore Buscemi e quella della "famiglia" di Uditore, già diretta da Giuseppe Inzerillo (padre dell'ucciso), a Francesco Bonura (Vol.124 f.98), mentre Salvatore Montalto, in premio del suo tradimento, era stato nominato capo della "famiglia" di Villabate (Vol.124 f.126).

Non meno significative - ed in perfetta sintonia con quelle del Buscetta - sono le dichiarazioni di Salvatore Contorno, che consentono di guardare i fatti da un altro angolo visuale.

Dopo l'omicidio di Bontate, secondo Contorno, Mimmo Teresi si era recato da Michele Greco il quale, vedendolo a bordo di una vettura blindata, lo "aveva rassicurato, che non aveva nulla da temere.....".

Testualmente racconta Contorno: "So che Mimmo Teresi ha parlato di questi argomenti anche con Emanuele D'Agostino, con Pietro Lo Iacono e con Salvatore Federico inteso "Pinzetta". Il Teresi, inoltre, mi ha riferito che, per stabilire il da farsi, si era incontrato anche con Salvatore Inzerillo, in un deposito di ferro sito in via della Regione Siciliana e di cui non conosco il nome; so che e' ubicato, uscendo da Palermo verso Messina, prima del "Baby Luna" e, credo, dal lato opposto. Il Teresi mi ha detto anche che, nei colloqui con lui avuti, Michele Greco gli aveva chiesto per quali motivi era andato in quel deposito di ferro e cio' lo aveva molto meravigliato, poiche' era evidente che egli era sorvegliato e pedinato..... Quando Michele Greco chiese al Teresi perche' era andato al deposito di ferro ed apprese che si era incontrato con Inzerillo, gli disse che era meglio che non si incontrasse piu' con quest'ultimo..... Dopo circa 15-20 giorni dall'omicidio di Stefano Bontate venne

ucciso Salvatore Inzerillo. Io avevo appreso da Mimmo Teresi che quest'ultimo si sarebbe recato ad incontrare l'Inzerillo proprio nel luogo dove e' avvenuto l'assassinio e, come appreso in seguito da Emanuele D'Agostino, nel palazzo prospiciente il luogo del delitto, sia l'Inzerillo, sia Salvatore Scaglione, amico dell' Inzerillo e del Bontate, tenevano..... l'amante. Mimmo Teresi aveva un appuntamento con me per riferirmi l'esito dell'incontro con Inzerillo e mi disse che questi era stato ucciso pochi minuti prima che si incontrassero per cui era fuggito via immediatamente. A questo punto, dissi a Mimmo Teresi che era un uomo morto e di non muoversi piu' perche' avrebbe peggiorato la situazione" (Vol.125 f.28) - (Vol.125 f.30).

Da entrambe le dichiarazioni, dunque, emerge chiaramente il comportamento viscido e sfuggente di Michele Greco che, dopo

l'uccisione di Stefano Bontate, prendeva tempo con i fedelissimi di quest'ultimo e perfino con Antonio Salamone, in attesa che venisse eseguito anche l'assassinio di Salvatore Inzerillo; viene confermato, altresì, il ruolo dei Montalto nell'uccisione dell' Inzerillo , tanto che Giuseppe Montalto, figlio di Salvatore, aveva personalmente accompagnato l'Inzerillo al fatale incontro in via Brunelleschi; viene confermato, in sintesi, che l'Inzerillo era stato ucciso dai corleonesi e dai loro alleati per gli stessi motivi per cui era stato ucciso il Bontate.

Le dichiarazioni di Buscetta e Contorno hanno trovato altri importanti riscontri.

Si ricorderà che Buscetta ha parlato della venuta a Palermo di Antonio Salamone, pochi giorni dopo l'omicidio dell'Inzerillo, per conferire con Michele Greco. Ebbene, la Polizia brasiliana, interpellata, ha comunicato che il Salamone

era partito in aereo per la Svizzera il 20.5.1981.

Al riguardo, e' appena il caso di notare che il Salamone, ricercato dalla Polizia italiana per essere avviato alla sede di soggiorno obbligato, non poteva correre il rischio di prendere un volo diretto per l'Italia, mentre, dalla Svizzera, gli sarebbe stato piu' agevole entrare in territorio italiano, ovviamente con l'uso di documenti falsi.

La notizia che Salvatore Inzerillo si incontrasse con un'amante in un appartamento dello stabile dinanzi al quale era stato ucciso, non ha trovato una conferma diretta. Tuttavia, Pinto Giovanni, che dopo la morte dell'Inzerillo, e precisamente a fine luglio 1981 (Fot.455916), ha preso in locazione da Spatola Filippa, vedova dello Inzerillo, un appartamento nello stabile sito in via Brunelleschi n.50, ha dichiarato che l'appartamento presentava tracce evidenti di uso; e la stessa vedova

Inzerillo ha precisato che l'appartamento era stato allestito già alla fine del 1978 e che ignorava a quale uso il marito lo avesse adibito (Fot.455917). Infine, Torregrossa Antonino - che, per un certo periodo, aveva svolto attività di portiere nello stabile in questione -, pur dichiarando di non avere visto l'Inzerillo parlare con alcuna donna abitante nello stabile, ha riferito di avere visto di tanto in tanto il predetto, mentre seguiva i lavori ancora in corso nello stabile (Fot.455914).

Per quanto riguarda il Contorno, e' senz'altro attendibile quanto da lui dichiarato sul Teresi, e cioè che questi si fosse recato "in un deposito di ferro sito in via della Regione Siciliana" per incontrare Salvatore Inzerillo e stabilire il da farsi.

Il deposito richiamato e' certamente la sede della "Edilferro S.p.A.", una società le cui vicende rispecchiano fedelmente gli esiti della c.d. guerra di mafia.

La societa', i cui soci erano personaggi legati alla "famiglia" di Brancaccio (Casella Giuseppe, Casella Antonino, Buccafusca Vincenzo, Messina Filippo, Savoca Vincenzo, Di Maggio Pietro, Corrao Antonino), era stata costituita il 22.2.1980 con un capitale sociale di appena 21 milioni, ed aveva realizzato uno stabilimento industriale, il cui costo e' stato indicato in bilancio in ben lire 222.384.181.

Dai bilanci della societa' risulta che erano stati effettuati esborsi, in conto aumento di capitale, per lire 272.000.000; mentre i soci, inizialmente sentiti come testi, sostenevano di avere versato solo i tre milioni della quota e di essersi disinteressati delle vicende societarie. Risulta, inoltre, dalla relazione dell'amministratore riguardante il bilancio del 1980 che l'attivita' di quell'anno, seppur chiusa con una perdita di esercizio di lire 8.289.986, era da ritenere senz'altro promettente in relazione al volume degli affari ed alla potenzialita' dell'impresa.

Ma, improvvisamente, il 19.1.1981, l'amministratore unico, Casella Giuseppe, si dimetteva per "sopravvenute esigenze personali" e, al suo posto, subentravano, rispettivamente come presidente del consiglio di amministrazione e come consigliere delegato, Bosco Giovanni e Lo Bianco Giuseppe, due personaggi legatissimi a Salvatore Inzerillo.

Non e' noto sulla base di quali accordi o "imposizioni" l'originario gruppo, facente capo a Giuseppe Savoca, avesse ceduto l'impresa a personaggi gravitanti nell'orbita di Salvatore Inzerillo; ma e' certo, comunque, che la cessione non era affatto motivata da difficolta' finanziarie, come gli originari soci hanno tentato di far credere, dimenticando di aver versato anticipi, quanto meno, per 272 milioni e non spiegando come mai, malgrado le difficolta', avevano ottenuto il rimborso integrale della quota di tre milioni da essi versata all'atto della costituzione della societa'.

Essendo dunque la societa', in quel periodo, di sicura pertinenza di Salvatore Inzerillo, e' perfettamente spiegabile che Mimmo Teresi, per incontrarsi col predetto, si recasse presso quello stabilimento.

Dopo l'uccisione dell'Inzerillo e lo sterminio dei suoi piu' fidi alleati, e precisamente l'8.9.1981, il Bosco ed il Lo Bianco si dimettevano ed al loro posto subentrava nuovamente, come amministratore unico, Casella Giuseppe, il quale ha tentato di giustificare questo suo rientro con l'esigenza di pagare i debiti societari. Dopo le dimissioni il Lo Bianco si allontanava da Palermo per destinazione ignota, mentre il Bosco si trasferiva negli U.S.A., dove e' ricercato dalla Polizia perche' rimasto coinvolto in quel Paese, coi noti Rosario ed Erasmo Gambino (parenti di Salvatore Inzerillo), in una vicenda di traffico di eroina.

Alla luce di quanto esposto, ben si comprende, dunque, perche' Michele Graviano, come ha riferito Stefano

Calzetta, sollecitasse Pietro Vernengo, Giuseppe Battaglia e Amato Federico ad acquistare il ferro per l'edilizia presso la Edilferro anche se costava cinquanta lire in piu' al chilogrammo rispetto agli altri fornitori (Vol.11 f.62).

Le dichiarazioni di Buscetta e Contorno in ordine ai delitti Bontate ed Inzerillo trovano conferma in altre risultanze processuali. Ci si intende riferire, in particolare, alle propalazioni - gia' riportate in altra parte della presente trattazione - di Totta Gennaro e di Azzoli Rodolfo, i quali, per la loro vicinanza ai Grado in relazione al traffico di stupefacenti, avevano avuto modo, nonostante la riservatezza di questi ultimi, di raccoglierne le confidenze e gli sfoghi.

Ovviamente, data la loro estraneita' all'ambiente mafioso, ne' Totta ne' Azzoli venivano informati dai loro amici sui dettagli; ma - pur se generiche - le confidenze ricevute costituiscono un elemento di riscontro positivo.

Omettendo, per ragione di brevità', di ripetere in questa sede il contenuto integrale degli interrogatori di Totta ed Azzoli, giova ricordare che il Totta ha riferito di avere sentito il Grado parlare in sua presenza dei loro avversari, indicandoli come "il corleonese" e "i corleonesi", nonché la "famiglia" di Ciaculli, la "famiglia" di Corso dei Mille e "quello di Roma" (e, cioè' Pippo Calò': n.d.r.), tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Fot.074249).

E' da notare che Totta ha riferito queste circostanze oltre un anno prima di Buscetta e Contorno, per cui qualsiasi ipotesi di pedissequa ripetizione di concetti già espressi, più autorevolmente, da altri, e' del tutto fuori dalla realtà'.

Sia il Totta che l'Azzoli, poi, avevano appreso dai Grado che i motivi della persecuzione nei loro confronti erano da ascrivere alla loro parentela con Salvatore Contorno, di cui era stata decisa l'eliminazione, perché' fidatissimo di Stefano Bontate.

La veridicità di tale notizia è dimostrata dalla precipitosa fuga in Spagna, presso Azzoli, dei Grado e dei familiari di Contorno, dopo l'uccisione di Francesco Mafara e di Antonino Grado.

Un più attento esame merita l'affermazione del Totta, in apparente contraddizione con le dichiarazioni di Buscetta secondo cui la guerra di mafia sarebbe da ascrivere alla appropriazione, da parte di Bontate ed Inzerillo, di ingenti somme di danaro provenienti da traffico di stupefacenti, in danno dell'organizzazione mafiosa e dei corleonesi in particolare; a seguito delle rimostranze dei corleonesi, Bontate avrebbe deciso di uccidere Salvatore Riina, ma questi lo aveva prevenuto e, quindi, era iniziata l'eliminazione di tutti i fedeli di Bontate (Fot.071224) - (Fot.071225).

Tommaso Buscetta ha spiegato che Salvatore Inzerillo, dovendo ancora pagare

a Salvatore Riina una partita di cinquanta chilogrammi di eroina affidatagli per curarne l'esportazione negli U.S.A., riteneva che, fino a quando non avesse salvato il debito, i corleonesi non lo avrebbero fatto uccidere, perche' altrimenti avrebbero irrimediabilmente perduto il loro credito. I suoi avversari, invece, ben consapevoli che dopo l'omicidio di Stefano Bontate occorreva affrettare i tempi per l'uccisione di Salvatore Inzerillo, eliminarono subito anche quest'ultimo, imbastendo la storia della sottrazione da parte di Bontate e Inzerillo del danaro proveniente da traffico di stupefacenti.

L'Inzerillo quindi era realmente debitore nei confronti del Riina; ma i corleonesi avevano strumentalizzato il fatto per legittimare l'omicidio.

Il fatto, poi, che perfino Totta sapesse dell'intenzione di Bontate di uccidere Salvatore Riina, dimostra quanto siano veritiere le affermazioni di

Buscetta, sul punto che Emanuele D'Agostino aveva confidato il proposito del Bontate a Rosario Riccobono; la delazione - pero' - non solo non aveva fatto salva la vita al D'Agostino, ma aveva offerto agli avversari di Bontate ed Inzerillo una magnifica giustificazione "a posteriori" della eliminazione di questi ultimi.

Anche Francesco Gasparini ha offerto un significativo riscontro alle dichiarazioni di Buscetta e Contorno. Il predetto, che ha fornito rilevanti elementi di prova sul traffico di stupefacenti e, soprattutto, sulla "famiglia" di Rosario Riccobono, interrogato in Francia dove era detenuto dal novembre 1981, ha riferito di avere partecipato, il 30.4.1981, ad un banchetto, nella villa di Rosario Riccobono, nel corso del quale senti' pronunciare le frasi: "Il falco.....uno e' fatto, pensiamo all'altro" (Fot.453096).

Ebbene, come concordemente hanno riferito Buscetta e Contorno,

Bontate era soprannominato il "Falco" (anche nelle telefonate intercettate nell'ambito del procedimento penale contro Ardito Antonio ed altri, pendente davanti all'A.G. di Torino, Stefano Bontate viene indicato come "il falco": ((Fot.064173) e (Fot.064178)); il banchetto del Riccobono era avvenuto a cavallo tra l'uccisione di quest'ultimo (23.4.1981) e quella di Salvatore Inzerillo (11.5.1981); pertanto ogni spiegazione circa il senso di quella frase e' superflua. Piuttosto, la circostanza riferita dal Gasparini e' una ulteriore riprova che il Riccobono faceva parte del gruppo che aveva decretato la morte di Bontate ed Inzerillo.

Sull'attendibilita' del Gasparini ci si e' gia' soffermati in altra parte di questo provvedimento; si sottolinea qui soltanto che Gasparini ha reso questo dichiarazione quando ancora si sapeva ben poco sulle cause della guerra di mafia e mentre egli era detenuto in Francia, e quindi lontano da condizionamenti di sorta.

7. Il 26 maggio 1981, circa un mese dopo l'omicidio di Stefano Bontate e pochi giorni dopo l'omicidio di Salvatore Inzerillo, scomparivano contemporaneamente Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo.

I quattro, legati al Bontate da vincoli di parentela e di cosca, venivano così tratteggiati nel rapporto del 13 luglio 1982 c/ Greco Michele ed altri (Vol.1 f.147) - (Vol.1 f.148):

"Girolamo Teresi era cugino dei fratelli Bontate e cognato di Giovanni Bontate per aver sposato una Citarda, sorella della moglie di Bontate Giovanni. Il Teresi era pure socio di Bontate Stefano nella "Centralgas" S.p.A., impresa di imbottigliamento di gas liquido, con sede in contrada "Randazzo" di Carini.

I fratelli Federico, titolari della Eurplast operante nel settore dei rivestimenti plastici per l'edilizia, erano gli abituali subappaltatori delle imprese facenti capo ai

Bontate ed ai Teresi; infatti erano stati impegnati per la definizione esterna di alcuni edifici costruiti dalla Atlantide, dalla Urania e dalla Teco, oltre che dall'impresa Ienna tradizionalmente e notoriamente protetta dal boss Stefano Bontate.

Federico Salvatore ed il suocero Mondino Girolamo stavano edificando nella zona di via Valenza una grande villa avendo come socio e progettista l'architetto Molfettini Vittorio, amico di Stefano Bontate e di Girolamo Teresi; per conto di quest'ultimo il Molfettini aveva progettato e dirigeva i lavori di due ville ubicate sul viale della Regione Siciliana di fronte alla via Aspromonte, ove Teresi risiedeva.

Il Di Franco era uno degli accompagnatori di Bontate Stefano e in piu' occasioni era stato notato fargli da autista".

Il rapporto proseguiva riferendo che, secondo quanto si era appreso in ambienti

mafiosi, i quattro erano stati soppressi dopo essersi recati ad un incontro chiarificatore cui erano stati invitati da persone appartenenti al loro stesso gruppo di mafia.

Tali notizie erano state confermate da Di Gregorio Salvatore (Vol.6/A f.7) - parente del Bontate per avere lo zio Di Gregorio Carlo sposato Bontate Giuseppina sorella degli stessi - il quale aveva, per primo, riferito alla Squadra Mobile fatti riguardanti i clan mafiosi, evidenziando il preminente ruolo di "Don" Michele Greco all'interno della associazione mafiosa.

Venivano interrogati i congiunti degli scomparsi, i quali, pero', non fornivano alcuna utile indicazione in merito.

Teresi Pietro - fratello di Girolamo, successivamente allontanatosi da Palermo con tutta la sua famiglia - riferiva di una telefonata avuta col fratello la sera del 25 maggio, nel corso della quale questi lo aveva informato che il giorno successivo si sarebbe assentato, senza specificargli altro.

Seguendo le indicazioni date dal Teresi Pietro, gli Agenti si recavano in un cantiere di via della Regione Siciliana per sentire gli operai addetti alla costruzione di una villa di Girolamo Teresi e questi, concordemente, negavano di averlo visto nella giornata del 26.

Venivano, comunque, notate nel garage dello stabile ove risiedeva il Teresi le auto dello stesso: segno evidente che il predetto si era allontanato servendosi di un mezzo non suo.

Da fonte confidenziale si apprendeva, inoltre, che il Teresi, nell'uscire di casa, aveva confidato alla moglie che doveva incontrarsi con "amici" e le aveva raccomandato i figli, qualora non fosse tornato da quello appuntamento.

Non a caso, quella sera del 26 maggio in casa Teresi si erano radunati numerosi congiunti, con aria costernata, come accertato dalla Polizia.

Seidita Annunziata - moglie del Di Franco-
riferiva che il marito era uscito verso le ore
16 di quel 26 maggio, allontanandosi a bordo
della propria autovettura targata NO-34339.

La donna affermava di non essere a
conoscenza dei rapporti che legavano il marito a
Stefano Bontate, al Teresi o ai Federico.

Mondino Carmela - moglie di Federico
Salvatore - riferiva come i due fratelli si
fossero allontanati a bordo della A 112 di
Angelo, senza specificare la meta.

La convinzione, già espressa nei rapporti
di p.g., che i quattro erano stati soppressi nel
contesto della guerra scatenatasi proprio con la
soppressione di Stefano Bontate, che dei
predetti era il "capo", veniva, come detto,
rafforzata da quanto riferito da Salvatore Di
Gregorio.

Trattando - piu' oltre - dell'omicidio del
predetto, si riporteranno le dichiarazioni da
lui rese alla Squadra Mobile; ma qui importa far
rilevare come, in tale circostanza, il Di

Gregorio avesse riferito quanto gia' in certi "ambienti" era voce corrente e, cioe', che i quattro si erano recati ad un appuntamento con persone che credevano amiche, dalle quali, invece, erano stati uccisi.

La "convinzione" degli organi di p.g. diveniva certezza quando Salvatore Contorno - che in prima persona aveva vissuto il prologo della macabra avventura dei quattro - si decideva a collaborare con i magistrati inquirenti e riferiva i particolari sulla scomparsa degli stessi, venendo, cosi', a confermare quanto gia' riferito "de relato" da Tommaso Buscetta.

Tommaso Buscetta iniziava con l'inquadrare i quattro scomparsi nella famiglia di Santa Maria di Gesu', il cui capo era Stefano Bontate (Vol.124 f.6) e sottolineava il particolare legame che univa il Bontate stesso al Teresi, uno dei pochi invitati al pranzo di addio dato dal boss a lui che partiva per il Brasile (Vol.124 f.42).

In detto Paese, pochi giorni dopo il suo rientro, aveva appreso dell'omicidio del Bontate e, da Antonio Salamone, udiva il racconto di ciò che a tale omicidio era seguito ((Vol.124 f.51) e segg.):

".....Non ricordo se in quell'occasione o successivamente, Antonio Salamone, nel commentare la fine di D'Agostino, mi riferì che, dopo la morte del Bontate e di Inzerillo, il predetto, unitamente a Girolamo Teresi e ai due Federico doveva recarsi ad un appuntamento, fissato da Pullara' (non so quale) e Lo Iacono Pietro, per fare i conti e, cioè, per discutere le conseguenze della morte del Bontate. Il D'Agostino, fiutando il pericolo, tentò invano di dissuadere gli altri e, dal canto suo, preferì chiedere aiuto, come ho detto, a Rosario Riccobono. E Salamone, commentando il fatto, disse che D'Agostino era stato furbo a non fidarsi di Pietro Lo Iacono, ma scemo a fidarsi di Rosario

Riccobono. Debbo soggiungere, infine, che il Salamone mi disse che nel tranello erano state fatte fuori quattro persone. Io pero', conosco solo i nomi di Girolamo Teresi e dei Federico, poiche' il Salamone non mi ha mai fatto il nome della quarta persona".

Salvatore Contorno che, come il Teresi, il Di Franco e i Federico, faceva parte della famiglia di Stefano Bontate, dopo aver riferito gli avvenimenti seguiti alla morte del "capo" ((Vol.125 f.28) e segg.), aggiungeva, (Vol.125 f.32): "Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo) mi incontrai, nel solito posto (un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Giuseppe Di Franco e dei fratelli Angelo e Salvatore Federico; c'era anche Emanuele D'Agostino. Il Teresi fece

presente che era stato convocato dal nuovo capo, Giovanni Pullara', in campagna nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io, ne' Emanuele D'Agostino, nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello, e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Stefano Bontate . Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco. Da allora non li ho piu' visti".

"Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno del Teresi e degli altri, e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate e Inzerillo, per cui diventammo ancora piu' guardinghi avendo ben capito che eravamo rimasti gli ultimi due a dover essere soppressi.

Dopo alcuni giorni venne a trovarmi Mariano Marchese, il quale mi fece presente che, effettivamente, i quattro erano stati soppressi e soggiunse che alla riunione nel baglio di Nino Sorci avevano presenziato Giovanni e Ignazio Pullara', Franco Adelfio, il fratello di quest'ultimo ed il figlio del fratello di Franco, Giuseppe Gambino (quello del blitz di Villagrazia), Salvatore Profeta, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella (anch'egli implicato nel blitz di Villagrazia), Giovanni Adelfio parente degli altri Adelfio.

Sicuramente era presente anche lo stesso Mariano Marchese, essendo così bene informato dei fatti, ma io mi guardai bene dal chiedergli qualsiasi particolare per evitare di destare sospetti con la mia curiosità'. Sono sicuro che era presente anche Pietro Lo Iacono, perché l'ho incontrato recentemente nel carcere di Ascoli Piceno ed egli, in un brevissimo colloquio avuto con me, mi disse di non aver potuto far niente per Mimmo Teresi perché quest'ultimo si incontrava con

Salvatore Inzerillo all'insaputa di tutti anche di esso Lo Iacono, per cui non ispirava piu' alcuna fiducia".

Un riscontro, assai importante, alle dichiarazioni del Contorno circa la presenza (e la partecipazione) degli Adelfio all'omicidio e' da rinvenirsi nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, il quale riferiva (Vol.206 f.131): "A modifica delle dichiarazioni rese nel corso dei precedenti interrogatori in ordine all'ubicazione del casolare rustico di Via Valenza ove si nascondeva Franco Adelfio, chiarisco, ora che mi viene mostrata la foto (n.6) panoramica del vialetto che da via Valenza immette al civico n.31, che trattasi del fondo di cui ho sempre parlato in precedenza e di pertinenza dell'Adelfio e di Sorci (meglio inteso come "Ninu u riccu"), il quale abitava al piano sovrastante i locali occupati dall'Adelfio".

Sugli incontri del Teresi con l'Inzerillo aveva già riferito il Contorno, per averlo appreso direttamente dal primo (Vol.125 f.30).

La circostanza secondo cui i quattro si erano allontanati con la A 112 del Federico, risultava provata dal rinvenimento della auto stessa, il 23.9.1981, nello spiazzo antistante l'Ospedale Civico di Palermo, mentre il successivo 29 veniva rinvenuta, in via F. Fedele, la Fiat 127 del Di Franco.

L'esame delle circostanze nelle quali era maturato il quadruplice omicidio di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, ha già evidenziato molti degli aspetti connessi con la soppressione di D'Agostino Emanuele; e ciò perché, come si è visto, quest'ultimo, con felice intuizione, aveva evitato di essere la quinta vittima di quel fatidico "appuntamento" che era costato la vita ai primi quattro.

Anche il D'Agostino, infatti, era stato "invitato", insieme ai quattro e a Salvatore Contorno, a partecipare alla riunione indetta presso il baglio dei Sorci; ma, come il Contorno, aveva intuito il tranello e non vi era andato.

Resisi conto che ormai dovevano allontanarsi al piu' presto da Palermo, i due sceglievano strade diverse per la salvezza. Mentre il Contorno, dopo di essere sfuggito ad un attentato, troncava ogni contatto con gli amici di un tempo, non fidandosi piu' di nessuno, il D'Agostino cercava riparo presso il suo amico Rosario Riccobono.

Riferiva, infatti, il Contorno (Vol.125 f.37): "In questi frangenti appresi direttamente da Emanuele D'Agostino, pochissimi giorni dopo la scomparsa di Mimmo Teresi, che era sua intenzione di nascondersi presso il suo grande amico Rosario Riccobono e, quindi, di fuggire negli U.S.A. con un passaporto falso che gli avrebbe procurato lo stesso Riccobono. Dopo pochissimo tempo da tale colloquio si

sparse la notizia che anche il D'Agostino era scomparso". Inoltre vi era in giro la voce che anche il figlio del D'Agostino fosse scomparso, ma non vi era sicurezza al riguardo.

Come si vede, trattasi di una dichiarazione con contenuto pressocche' identico a quella del Buscetta anche in ordine alla scomparsa del D'Agostino.

Non v'e' dubbio che la scomparsa del Teresi e dei suoi tre amici, nonche' del D'Agostino e del Contorno, era stata preparata nei minimi dettagli, facendo leva sulla fiducia che gli stessi riponevano nei vecchi amici del Bontate, uno dei quali era il Sorci (presso il cui baglio venivano eliminati i primi quattro).

Così facendo, il Sorci mostrava fattivamente di essersi schierato con i corleonesi.

Vi e' da ricordare, infatti, che il triste metodo della "lupara bianca" viene posto in essere proprio con l'ausilio di "amici" fidati, il cui compito e' quello di "garantire" la

sicurezza dell'incontro e consegnare, così', con grande facilità la vittima ai carnefici.

Ed e' veramente singolare che un personaggio esperto e navigato come il D'Agostino sia stato tanto ingenuo da fidarsi di Rosario Riccobono, di quell'uomo, cioè', così' spietato e privo di scrupoli da essere chiamato con dispregio "il terrorista" (v. dich. T. Buscetta a (Vol.124 f.40)) perfino da Giuseppe Calo'. E' probabile che la grande dimestichezza fra i due (dimostrata dal fatto che il D'Agostino abitava nello stesso palazzo di via G. Iung, abitato dalla famiglia del Riccobono, il quale usava il falso nome di Carmelo Fricano; e i due appartamenti erano nello stesso piano) abbia fatto trascurare la dovuta prudenza al D'Agostino. E' chiaro, infatti, che, consegnandosi al Riccobono e confidandogli che il Bontate aveva intenzione di uccidere Salvatore Riina, il D'Agostino offriva al Riccobono, compromesso agli occhi dei corleonesi proprio per la sua amicizia

con Bontate, la possibilita' di riabilitarsi nei confronti di questi ultimi attraverso l'eliminazione del D'Agostino stesso e la rivelazione di un fatto tanto grave che comprometteva l'immagine di Bontate e ne giustificava l'eliminazione, nell'ottica mafiosa.

Ne' possono esservi dubbi circa l'effettiva soppressione del D'Agostino. Sua moglie, Lo Coco Laura, infatti, dopo ben tre anni (15.3.1984) denunciava al 1° distretto di Polizia (e non alla Squadra Mobile) che il marito, latitante fin dal febbraio 1981 per sottrarsi alla esecuzione della misura di prevenzione dal soggiorno obbligato, non dava piu' notizie di se' dal luglio dello stesso anno. E mentre prima, pur latitante, si faceva spesso sentire in famiglia e talora si incontrava con la moglie, dalla data suddetta si era come volatilizzato.

E, finalmente, dopo oltre tre anni dalla scomparsa, la Lo Coco, sentita questa volta dalla Squadra Mobile il 27.8.1984, si

dichiarava grandemente preoccupata per la morte del marito, ma, pur escludendo che il marito potesse essersi allontanato volontariamente, nulla riferiva che potesse essere di utilita' ai fini delle indagini ((Fot.453195) - (Fot.453196) e (Fot.454884)).

E' confermato, quindi, che il D'Agostino e' scomparso in data successiva rispetto al Teresi ed agli altri tre; per cui, anche sotto questo aspetto, ricevono piena conferma le dichiarazioni rese al riguardo da Buscetta e Contorno.

E, se ci si riferisce alla personalita' della vittima, freddo ed efficiente esecutore d'ordini e fedelissimo di Stefano Bontate, si comprende bene perche' il D'agostino "doveva" essere eliminato.

Il D'Agostino, come e' stato riferito anche da Buscetta, era stato impiegato nella c.d. strage di via Lazio, il che fa intuire la "qualita'" dell'uomo, impiegato in

un omicidio tanto importante come quello di Michele Cavataio.

Che fosse, poi, un grosso trafficante di stupefacenti e' stato confermato dalle esplicite e riscontrate dichiarazioni di Salvatore Contorno ed era gia' emerso dalle indagini bancarie riguardanti i fratelli Grado, in cui, come si e' visto, e' stato accertato - anche - che gestiva le bische clandestine dell'ippodromo "La Favorita" di Palermo. Inoltre, gia' nel procedimento Spatola era stato accertato che il D'Agostino aveva avuto rapporti bancari con Nunzio Barbarossa (Vol.192/A f.530) ed aveva cambiato ingenti quantitativi di dollari U.S.A. (Vol.192/B f.760).

Con la soppressione, quindi, del D'Agostino e' venuto meno un grosso personaggio, pari almeno a Salvatore Contorno, che aveva le qualita' per organizzare la vendetta contro i corleonesi ed i loro alleati.

Ancor piu' decisiva e' stata l'eliminazione di Girolamo Teresi, potente vice-capo della famiglia di S.Maria di Gesu', i cui rapporti con Stefano Bontate erano gia' venuti alla luce nel c.d. processo dei 114. Fra l'altro, era stata accertata la presenza del Teresi, unitamente a Levantino Francesco Paolo (indicato da Contorno come "uomo d'onore") e a Stefano Bontate presso l'hotel Aosta di Milano, ed insieme con Calderone Giuseppe presso l'hotel Regina Carlton di Roma (Fot.453929).

Ed anche il nome del Teresi era emerso nel processo Spatola, quale personaggio che aveva avuto rapporti bancari, per somme di rilevante importo, con Nunzio Barbarossa (Vol.192/A f.528), con contrabbandieri napoletani (Vol.192/A f.543), con Francesco Mazzaferro e Salvatore Inzerillo (Vol.192/A f.571);

ed era stato accertato che aveva cambiato in banche palermitane ingenti quantitativi di franchi svizzeri e dollari U.S.A. (Vol.192/B f.736) e che era andato a Zurigo, il 17.2.1979, insieme con Giovanni Bontate e Nunzio La Mattina (Vol.192/B f.782).

8. Alle ore 19.50 circa del 25.6.1981, tale Di Fresco Antonino, alla guida della sua vettura, si fermava ad un posto di controllo dei CC. in questa via Oreto ed informava i militari che poco prima in questa via Giafar nel quartiere Brancaccio si era svolta una sparatoria in cui era rimasto ferito un ragazzo che egli, trovandosi a passare, aveva caricato sulla sua auto per accompagnarlo al Pronto Soccorso.

I CC. provvedevano ad avviare al Pronto Soccorso il ferito identificato per Foglietta Giuseppe di anni 11, ed a smistare l'allarme. Poco dopo militari dell'Arma e personale della Polizia di Stato giungevano sul luogo della sparatoria e notavano, ferma in via Giafar, una autovettura Fiat 127, che presentava numerosi fori di proiettili ai vetri e alla carrozzeria; all'interno del veicolo rinvenivano e reperivano quattro pezzi di "camicia" di proiettili ed un cappellino da ragazzo e, a poca distanza dalla vettura, 22 bossoli di proiettili per fucile mitragliatore calibro 7,62, sui cui fondelli vi era l'ormai nota dicitura 711-74;

ancora una volta, dunque, era stato usato il terribile kalashnikov.

Benche' la sparatoria fosse avvenuta in una via popolosa ed in ora di traffico, nessuno forniva indicazioni di sorta: tutti gli interrogati, infatti, affermavano di non avere visto nulla e, anzi, di essersi precipitosamente rinserrati in casa o nei negozi non appena uditi i primi spari. Gli unici che offrivano un minimo di collaborazione erano Pitarresi Onofrio (Fot.065636) e Paterno' Giuseppe ((Fot.065637) - (Fot.065638) e (Fot.065679)), i quali dichiaravano, per averlo "appreso dalla voce pubblica", che la Fiat 127, guidata da Salvatore Contorno, era stata affiancata da un motociclo di grossa cilindrata, montata da due individui, uno dei quali aveva esploso raffiche di mitra all'indirizzo del Contorno. Era comune negli interrogati la meraviglia per il fatto che il Contorno fosse riuscito a sottrarsi all'agguato e a dileguarsi, mentre nessuno sapeva dire con

precisione se il piccolo Foglietta fosse o meno a bordo della vettura al momento degli spari.

Era sicuro, peraltro, che il Contorno aveva risposto al fuoco contro i suoi assalitori, poiche' una autovettura BMW, posteggiata pressocche' di fronte alla Fiat 127, presentava un foro sul vetro anteriore.

Dopo qualche giorno, in territorio di Villabate, veniva rinvenuta, priva di targa e coi fili di accensione tagliati ed avvolti da un nastro adesivo, un motociclo Honda 1000, rubato in Palermo, il 18.4.1981, a tale Coga Vincenzo.

Di nessuna utilita' risultavano le dichiarazioni del minore Foglietta Giuseppe il quale, interrogato dal P.M. quella stessa sera in ospedale, manteneva, nonostante la giovanissima eta', un atteggiamento assolutamente reticente, dicendo testualmente: "Sono stato invitato da Totuccio Lombardo (e non Contorno: n.d.r.) ad accompagnarlo per sbrigare una faccenda; poi, egli mi avrebbe riaccompagnato a casa. Quando

sono stato colpito, ho chiesto aiuto. Mia madre puo' dire dove abita il Lombardo. Ora basta! mamma, vedi cosa devi dirgli" (Fot.065557).

I rilievi tecnici compiuti dal Gabinetto di Polizia Scientifica e, in particolare, le fotografie evidenziavano che la Fiat 127, a bordo della quale veniva rinvenuto un ciuffetto di capelli, presentava i segni di due raffiche di mitra sparate da direzioni diverse. In particolare presentava ((Fot.065574) - (Fot.065617)): anteriormente un foro di entrata (a margini introflessi) sul lato destro del parabrezza e, cioe', sul gocciolatoio, e sette fori sul parabrezza (quattro sul lato destro, uno al centro e due sul lato sinistro); sulla fiancata sinistra, tre fori a margine introflessi; un foro nel vetro posteriore; sulla fiancata destra, un foro a bordo estroflessi e tre protuberanze.

Se cosi' e', risulta del tutto evidente che sulla vettura del Contorno si sono abbattute due raffiche di mitra, una delle quali

con direzione avanti-indietro e l'altra da sinistra verso destra. Il che, ovviamente, significa o che lo stesso mitra e' stato usato in tempi e da direzioni diverse o che due mitra hanno sparato contemporaneamente o in tempi successivi, ma sempre, comunque, da direzione diversa.

Il dubbio e' stato risolto dalla perizia collegiale balistica, che ha accertato come i bossoli rinvenuti sul luogo dell'attentato siano stati esplosi da una stessa arma, e precisamente da un kalashnikov e, addirittura, dallo stesso kalashnikov gia' usato per l'attentato alla gioielleria Contino e per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate.

Le risultanze della prova generica si saldano perfettamente con la ricostruzione dell'attentato fornita dallo stesso Contorno, che, al di la' della pur rilevante utilita' per le indagini, assume valore emblematico di rottura e di rifiuto, da parte di un "uomo d'onore", di uno dei principi - cardine di "Cosa Nostra" e, cioe', del divieto assoluto

di far ricorso, per qualsivoglia motivo, alla Giustizia statale per ottenere la riparazione di un torto subito.

Il Contorno, come si e' visto, fin dall'omicidio di Stefano Bontate, era divenuto particolarmente guardingo e sospettoso, essendosi reso conto che anche all'interno della sua "famiglia" non si poteva piu' fidare di nessuno. E, difatti, aveva tentato invano di dissuadere Girolamo Teresi e gli altri dal recarsi all'incontro nel baglio Sorci.

Quando, dunque, Mariano Marchese, sicuramente inviato da Giovanbattista Pullara', lo aveva informato della fine di Teresi e degli altri e lo aveva rassicurato che ormai era tutto finito, egli non si era affatto tranquillizzato ed aveva continuato a diradare le sue uscite da casa in attesa degli eventi. Dopo pochi giorni, si verificava un altro episodio inquietante:

"Dopo alcuni giorni dal mio incontro con Mariano Marchese, vidi venire a casa mia, da solo, in campagna, Giovanni Pullara', il quale mi chiese perche' non mi

facevo vedere da lui ed io risposi che vivevo appartato perche' latitante. Il Pullara', comunque, fu gentilissimo e si mise praticamente a mia disposizione.

Cio' ovviamente, non fece che aumentare le mie preoccupazioni, perche' e' assolutamente inusuale un comportamento siffatto da parte di un "capo-famiglia" ed anche perche' non mi riferi' nulla ne' sui motivi delle uccisioni ne' su quelli della sua visita" (Vol.125 f.34).

La preoccupazione del Contorno aumentava quando apprendeva che il D'Agostino, il quale gli aveva confidato di volersi rifugiare presso Rosario Riccobono in attesa di emigrare negli U.S.A., era anch'egli scomparso e che Pietro Marchese e Giovannello Greco erano stati arrestati all' Estero, il che significava che erano fuggiti da Palermo. Egli si rendeva conto, quindi, che, prima o poi, avrebbero tentato di sopprimerlo, in qualsiasi posto.

E cio' infatti, avveniva dopo qualche giorno: - "Ero andato - alla guida della mia Fiat 127, intestata a mia suocera, Mandala' Maria - a far visita ai miei genitori, in via Ciaculli, e li' fui raggiunto da mia moglie, Lombardo Carmela, che aveva con se' mio figlio Antonello con l'amico Giuseppe Foglietta verso le 19,30 - 19,45, ripresi la via del ritorno, preceduto da mia moglie, che era andata via qualche minuto prima, portando con se' nostro figlio; il Foglietta, invece, aveva insistito per venire con me e, alla fine, avevo ceduto.

Nell'imboccare il cavalcavia che dalla via Ciaculli immette in via Giafar, notai, prima, Pino D'angelo, alla guida di una Fiat 127, che mi precedeva e si lascio' sorpassare, rispondendo al mio saluto; egli procedeva a lenta andatura. Poi, dal punto piu' alto del cavalcavia, notai, dietro le finestre dell'ultimo piano di uno stabile di cinque o sei piani, sito sulla destra e alla fine del cavalcavia (di guisa che l'ultimo piano e' pressocche' allo stesso livello del punto piu'

alto del cavalcavia), Buffa Vincenzo, ivi
abitante; subito dopo, sulla sinistra e
acquattato fra la cancellata e il muro di cinta
del giardino di proprieta' del padre, notai
Mario Prestifilippo e cio' comincio' ad
insospettirmi; infine, sbuco' improvvisamente
dalla destra una motocicletta potentissima e
molto silenziosa, alla guida della quale vidi
Lucchese Giuseppe e immediatamente mi resi conto
del pericolo; faccio presente che la
motocicletta sbucava da una traversa a fondo
cieco, sita dopo tre palazzine sulla destra.
Subito dopo, la motocicletta si accosto', dal
davanti, alla mia autovettura, dal lato guida, e
vidi apparire, dietro il Lucchese e seduto
dietro quest'ultimo, Pino Greco "Scarpuzzedda"
che, sporgendosi sulla sua sinistra, lascio'
partire contro di me una raffica di mitra. Io,
intuita la mossa, abbandonai il volante e mi
buttai sul Foglietta facendogli scudo col mio
corpo. La motocicletta proseguì la corsa, una
volta esaurita la raffica. Mi resi conto, dallo
specchietto retrovisore, che il Lucchese

e Pino Greco stavano ritornando e, pertanto, ripresi la marcia della vettura, arrestandola dopo un centinaio di metri. Buttai fuori dalla stessa il Foglietta che era stato ferito ad una guancia e, sceso anch'io dalla vettura, mi acquattai davanti ai fari della stessa con in mano una rivoltella calibro 38 a 5 colpi, per difendermi dal secondo attacco.

Quando scesi dalla vettura, notai, per altro, che una BMW che mi precedeva faceva marcia indietro e notai che alla guida della stessa vi era Filippo Marchese ("Milinciana") da solo. Comunque, essendo impegnato a respingere l'attacco del Pino Greco, non feci troppo caso a "Milinciana". Il Greco, infatti, sopraggiunse, dopo pochi attimi e, con la motocicletta ancora in corsa, riapri' il fuoco contro di me. Sono sicuro di averlo colpito, a mia volta, al petto, perche' cadde all'indietro e la raffica del mitra si diresse, durante la caduta, verso l'alto, perforando sia una saracinesca, sia il muro del primo piano di uno stabile dietro di me.

Davanti al suo bar, ha assistito a tutta la scena Stefano Pace (cognato di Enzo Buffa). Inoltre, debbo dire che, dietro la motocicletta, vi era una vettura Golf verde, alla cui guida era Cucuzza Salvatore e con a bordo altre due persone, che non ho riconosciuto.

Visto cadere il Greco, mi resi conto che era giunto il momento di scappare e, pertanto, mi diedi alla fuga a piedi.

Successivamente, appresi che Pino Greco non era stato ferito perche' munito di giubotto antiproiettile. Infatti, mio cugino Nino Grado mi disse di averlo visto al mare in costume da bagno senza tracce apparenti di ferite.

Io riportai una leggera scalfittura alla fronte ed una ciocca di capelli mi fu strappata da una pallottola di striscio. Ritengo che la ferita alla fronte sia stata provocata da schegge di vetro" (Vol.125 f.35) - (Vol.125 f.38).

La ricostruzione del Contorno, quindi, conferma "in toto" l'esito delle indagini sull'attentato e le risultanze della perizia balistica ed al contempo riafferma quella unicità di disegno che collega tutti gli episodi della guerra di mafia e ribadisce le responsabilità di quei soggetti che erano stati già individuati quali autori di altri delitti della guerra stessa.

Ci si riferisce ai famigerati Pino Greco "Scarpuzzedda", Mario Prestilippo, Filippo Marchese, Salvatore Cucuzza, e Lucchese Giuseppe.

Per quanto riguarda Lucchese Giuseppe, in particolare, va rilevato che il Contorno, nell'indicarlo come guidatore della motocicletta di grossa cilindrata a bordo della quale si trovava "Scarpuzzedda", ignorava che il predetto fosse coinvolto anche nell'omicidio di Stefano Bontate, tanto che, dimostrando ancora una volta la sua attendibilità, non ne aveva fatto il nome quale autore di quel delitto.

E' stato invece Buscetta a rivelare il ruolo di Giuseppe Lucchese nell'omicidio del "rappresentante" di S.Maria di Gesu'; e la sua accusa trova indubbio conforto nelle indicazioni del Contorno riguardo all'attentato patito.

Ne' vanno trascurati altri elementi di riscontro, di per se' non decisivi, che, pero', confermano l'attendibilita' del Contorno.

E' vero anzitutto, come e' stato accertato dalla Squadra Mobile, che Filippo Marchese in quel periodo aveva la disponibilita' di una BMW e Salvatore Cucuzza di una Volkswagen Golf colore verde ((Fot.456814), (Fot.456831) - (Fot.456832)).

Per quanto riguarda, poi, la presenza di Enzo Buffa, la sera dell'attentato, dietro la finestra di casa, Contorno ha citato un episodio che ne da' l'esatta spiegazione. Nel complesso immobiliare abitato dal Buffa abitava anche Contorno Antonina, zia paterna del prevenuto e madre

dei fratelli Grado. Ebbene, il Contorno aveva appreso dai suoi cugini che Enzo Buffa, approfittando del fatto che il loro appartamento era rimasto disabitato dopo la fuga da Palermo, si era arbitrariamente impossessato della porta di ingresso blindata ivi installata, sostituendola con una porta normale, di cui - per di piu' - aveva trattenuto le chiavi. Al loro ritorno i Grado erano stati costretti a forzare la porta e, entrati in casa, avevano constatato che mancavano alcune suppellettili domestiche, e che su di un tavolo erano stati posati alcuni proiettili, con evidente significato intimidatorio (Vol.125 f.40) - (Vol.125 f.41).

Per verificare la veridicità delle parole del Contorno, escluso che un qualche chiarimento potesse provenire da Giacomo e Vincenzo Grado, a causa del loro comportamento reticente ed omertoso, veniva sentito, come teste, il m.llo dei CC. Stefano Maricchiolo, abitante nello stesso immobile di Buffa e della Contorno, il

quale, conformemente a quanto affermato dal prevenuto, riferiva di avere notato, verso il dicembre 1982, che Francesco Buffa, fratello di Vincenzo, avvalendosi di due operai e con l'ausilio della fiamma ossidrica, stava asportando la porta blindata dell'appartamento di Contorno Antonina; alla sua richiesta di spiegazioni, il Buffa gli aveva risposto che era stato autorizzato dalla Contorno (Vol.134 f.171).

Questo episodio, a parte la singolarita' del comportamento del predetto sottufficiale che aveva ingenuamente creduto alle strane spiegazioni del Buffa, dimostra l'atteggiamento chiaramente ostile del Buffa nei confronti della famiglia Grado e lascia ritenere, come prospettato da Contorno, che egli sostasse dietro la finestra non per un puro caso, ma con il preciso compito di sorvegliare la strada ed avvertire i complici dell'arrivo della vettura del Contorno. Si segnala al P.M. quanto sopra per l'eventuale inizio dell'azione penale in ordine

alla sostituzione e sottrazione della porta blindata ed alla violazione del domicilio della Contorno.

Va - infine - evidenziata una eloquente analogia tra una circostanza riferita da Contorno ed un episodio già esaminato. Contorno ha dichiarato, tra l'altro, di avere colpito con la sua rivoltella Pino Greco, che però non era rimasto ferito, probabilmente perché munito di giubotto antiproiettile, come aveva dedotto dal fatto che qualche giorno dopo suo cugino Nino Grado lo aveva visto al mare senza tracce di ferite. Ebbene, come si ricorderà, anche il metronotte Capuano Agostino ha dichiarato di avere sparato al giovane autore del danneggiamento della gioielleria Contino e di averlo sicuramente colpito al torace, ma forse senza ferirlo, dato che questi, verosimilmente protetto da un giubotto antiproiettile, dopo avere fatto un balzo indietro, era fuggito.

Alla stregua di queste considerazioni, appaiono ben chiare, ormai, la dinamica

dell'attentato e la responsabilita' di tutti gli imputati.

Salvatore Contorno era noto nel suo ambiente per essere un uomo "valoroso", dotato di sangue freddo e di notevole astuzia; non per nulla godeva della incondizionata fiducia di Stefano Bontate, di cui era il guardaspalle.

Essendo falliti, grazie al suo fiuto, i tentativi di Mariano Marchese e Giovanbattista Pullara' di attirarlo in un tranello, era evidente, ormai, che l'unico modo per eliminarlo era quello di organizzare accuratamente un'imboscata, cogliendolo di sorpresa.

E l'attentato era stato effettivamente studiato nei minimi particolari.

Infatti, per evitare che il Contorno reagisse, il killer appostato in una strada laterale con la moto era sbucato all'improvviso ad un cenno di intesa, ed aveva esploso una raffica di mitra all'indirizzo del Contorno.

Il piano prevedeva ovviamente l'intervento di staffette che avvertissero tempestivamente il killer dell'arrivo di Contorno: ed ecco, quindi, il motivo della presenza, lungo il percorso, di Giuseppe D'angelo e Mario Prestifilippo e, alla finestra, di Vincenzo Buffa.

Le staffette erano verosimilmente munite di apparecchi radio ricetrasmittenti, come e' dato dedurre dal perfetto tempismo dell'impresa, secondo una tecnica gia' collaudata dal Lucchese per l'esecuzione del delitto Bontate.

9. E' possibile, adesso, sulla base delle considerazioni che precedono e, in particolare, delle considerazioni generali di cui al capitolo 1-, procedere all'esame delle imputazioni riguardanti gli epidosi criminosi in questione.

L'omicidio di Stefano Bontate ed il connesso reato in armi sono stati contestati (capi 81 e 82 dell'epigrafe) a Greco Michele, Greso Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola ("Scarpuzzedda"), Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino (n.2.1.1917), Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore (n.28.5.1938), Pullara' Ignazio, Pullara' Giovanbattista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi.

Ignazio , Lucchese Giuseppe, Zanca Carmelo ,
Spadaro Tommaso.

Di tutti costoro, ad eccezione di Zanca
Carmelo e Tommaso Spadaro, deve essere disposto
il rinvio a giudizio.

Le risultanze acquisite nel corso
dell'istruttoria (in particolare, le indagini
bancarie e le riscontrate dichiarazioni di
Stefano Calzetta) avevano portato, in un primo
momento, a sopravvalutare il ruolo decisionale di
Zanca e Spadaro all'interno della mafia
palermitana, ruolo che, invece, e' stato
drasticamente ridimensionato da Tommaso Buscetta
e da Salvatore Contorno.

Certamente entrambi i prevenuti sono fra i
membri di maggiore spicco delle rispettive
famiglie (Corso dei Mille e Porta Nuova) ed e'
difficile credere che fossero stati tenuti
all'oscuro di vicende tanto importanti che
coinvolgevano i futuri assetti di potere di
"Cosa Nostra", senza dire che, se i due
prevenuti fossero stati in qualche modo contrari
all'azione portata avanti dal gruppo emergente,

certamente avrebbero subito anch'essi le conseguenze del loro dissenso.

Tuttavia, in mancanza di prove piu' concrete, ed in presenza - per contro - delle affermazioni di Buscetta e Contorno, secondo cui nessuno dei due prevenuti fa parte della "commissione" ne' ha tratto particolari vantaggi dalla c.d. guerra di mafia, non si puo' affermare od escludere con certezza la loro responsabilita'.

Addirittura Buscetta ha riferito che Tommaso Spadaro non solo non aveva alcun potere decisionale, ma era un elemento di secondo piano, "arruolato" da Giuseppe Calo' nella propria "famiglia" soltanto perche' esperto di contrabbando di tabacchi (Vol.124/A f.35). Dal canto suo, Salvatore Contorno, pur nutrendo, al pari di Buscetta, profonda avversione nei confronti dello Spadaro, non ha cercato di aggravarne la posizione, ma si e' limitato a riferire quanto gli constava sul suo limitato coinvolgimento nei fatti di mafia.

E cio' vale ulteriormente ad evidenziare il grado di attendibilita' dei due c.d. pentiti.

Ne consegue, dunque, che dalle imputazioni relative ai delitti della guerra di mafia Tommaso Spadaro e Carmelo Zanca debbono essere prosciolti con la formula del dubbio.

L'omicidio di Salvatore Inzerillo ed i reati a questo connessi (capi 83-88 dell'epigrafe), ivi compresi quelli relativi all'attentato alla gioielleria Contino, sono stati contestati agli stessi imputati di cui sopra - tranne che a Lucchese Giuseppe -, nonche' a Greco Leonardo (nel frattempo dimesso dal carcere) ed a Montalto Giuseppe, quest'ultimo quale compartecipe dell'attentato alla gioielleria. Tutti debbono essere rinviati a giudizio, mentre Tommaso Spadaro e Zanca Carmelo debbono essere prosciolti per insufficienza di prove per le ragioni gia' esposte.

Dell'omicidio di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo (capi 89 e 90 della epigrafe) sono chiamati a rispondere, oltre agli

imputati dell'omicidio Inzerillo (tranne Montalto Giuseppe), anche Marchese Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Salvatore, Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore, Capizzi Benedetto, Fascella Pietro e Adelfio Mario.

Questi ultimi imputati sono, secondo quanto Marchese Mario aveva riferito al Contorno, coloro che avevano partecipato alla "riunione" nel baglio Sorci nella quale i quattro di S. Maria di Gesu' erano stati soppressi. Anche il Marchese Mario, comunque, e' oggi imputato in concorso con i predetti, sul presupposto che egli, per la precisione delle circostanze riferite e per il tentativo posto in essere di attirare il Contorno in trappola, non poteva essere estraneo all'omicidio dei quattro.

Bisogna doverosamente rilevare che una delle persone accusate dal Contorno per la scomparsa dei quattro "uomini d'onore", Adelfio Mario, era detenuto a Pescara sin dal 1980, per cui certamente non poteva essere

presente alla riunione nel baglio Sorci; ma tutto cio' non infirma l'attendibilita' globale delle dichiarazioni del Contorno, ne' di quanto riferitogli dal Marchese. Infatti, come ha spiegato il prevenuto (Vol.125 f.125), il Marchese gli aveva riferito che, fra gli altri, era presente anche "il nipote di Franco Adelfio", che il Contorno ritenne di individuare nel figlio di Salvatore Adelfio (fratello di Franco) e, cioè, in Mario Adelfio, perche' era lui che egli incontrava spesso nel magazzino di Franco Adelfio. Evidentemente - pero' - il Marchese si riferiva ad altro nipote di Franco Adelfio, del quale il Contorno non ha precisa contezza.

In conclusione, debbono essere rinviati a giudizio per gli omicidi in questione (Capo 89) Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927) Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario

Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino (n.2.1.1917), Scaduto Giovanni, Lo Iacno Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore (n.28.5.1938), Pullara' Ignazio, Pullara' G. Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Marchese Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Salvatore, Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore, Capizzi Benedetto, Fascella Pietro, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Debbono essere invece prosciolti Adelfio Mario con formula piena e Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso per insufficienza di prove.

Va rilevato, poi, che l'imputazione di soppressione dei cadaveri dei quattro assassinati (Capo 90) e' stata contestata,

evidentemente per mera svista, solo ad una parte degli imputati e cioè Greco Michele e Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario, Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso (mandato di cattura n.319/83 del 1983). Tanto si segnala all'ufficio del P.M. per le iniziative di sua competenza. Per intanto va disposto il rinvio a giudizio, per l'imputazione di cui al capo 90, degli imputati cui il reato in questione e' stato contestato, ad eccezione - naturalmente - di Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso, che vanno prosciolti per insufficienza di prove.

Per l'omicidio di D'Agostino Emanuele (Capo 91 dell'epigrafe) va disposto, sulla base delle considerazioni gia' esposte, il rinvio a giudizio di Greco Michele , Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola,

Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano
Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore,
Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci
Antonino (n.2.1.1917), Scaduto Giovanni, Lo
Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura
Francesco, Buscemi Salvatore (n.28.5.1938),
Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca
Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni,
Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Si segnala all'Ufficio del P.M. che per
questi episodi delittuosi dovrebbe essere
elevata imputazione di soppressione di cadavere
nei confronti degli stessi imputati.

L'omicidio di D'Agostino Emanuele, oltre
che agli imputati suddetti, era stato
contestato, col mandato di cattura n.372/83
dell'8.8.1983, anche a (Zanca Carmelo, Spadaro
Tommaso) Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto,
Tinnirello Gaetano e Federico Domenico.

Per tutti costoro vale ancor piu' quanto si e' gia' detto per Zanca e Tommaso Spadaro: anch'essi sono personaggi di spicco di "Cosa Nostra" ed e' poco verosimile che non abbiano contribuito a sconfiggere ed eliminare fisicamente gli avversari. Ma, considerato che mancavano di poteri decisionali, non si puo' affermare, in assenza di ulteriori e piu' significativi elementi, che anche essi hanno voluto e programmato la c.d. guerra di mafia; pertanto debbono essere prosciolti con formula piena.

Per il tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe e per i reati connessi (capi 101,102,103,104,105) sono state elevate imputazioni nei confronti di Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia

Francesco, Geraci Antonino (n.2.1.1917), Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore (n.28.5.1938), Pullara' Ignazio, Pullara' G. Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Buffa Vincenzo, D'Angelo Giuseppe, Lucchese Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Zanca Carmelo e Tommaso Spadaro.

Ad eccezione degli ultimi due - per i quali va adottata la solita formula di proscioglimento - tutti gli altri, sulla base delle considerazioni espresse, debbono essere rinviati a giudizio.

Si segnala all'ufficio del P.M., per le iniziative di sua competenza, che non e' stata promossa azione penale nei confronti del Contorno per i reati di detenzione e porto illegali di arma, in ordine all'episodio di cui sopra.